

Via dell'Amore

Speciale della Comunità di Riomaggiore, Manarola, Groppo, Volastra

Speciale N°8



A CURA
DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI RIOMAGGIORE

Speciale n°8 2024



Sommario

SPECIALE A CURA DELLA COMUNITÀ
DI RIOMAGGIORE, MANAROLA,
GROPPPO, VOLASTRA

Speciale n°8

Iscrizione registro stampa
n cronol. 1745/2019 - RG n 609/2019

Direttore responsabile Roberto Spinetta

Realizzazione No Noise



Facebook
@comune.riomaggiore



Twitter
@COMUNE_RIO

“Lo sguardo di Telemaco”, un viaggio con e per le persone	pag. 4
“Lo sguardo di Telemaco. Il canto di una città”, la prima edizione	pag. 6
“Lo sguardo di Telemaco. La voce delle cose”, la seconda edizione	pag. 20

Comune di Riomaggiore

Via T. Signorini 118 - 19017 Riomaggiore (SP)

P.IVA 00215200114

Tel. +39 0187 760211

Fax +39 0187 920866

Email: urp@comune.riomaggiore.sp.it

www.comune.riomaggiore.sp.it

Email Sindaco:

sindaco@comune.riomaggiore.sp.it

Foto di copertina Massimiliano Valle

Numeri utili

Polizia municipale

0187 760098

339 3029977

338 3775942

339 3029979

Numero unico emergenze

112

Pubblica Assistenza

0187 920777

Pubblica Assistenza Manarola

0187 760763

Farmacia Manarola

0187 920930

Farmacia Riomaggiore

0187 920160

Parco Nazionale delle Cinque Terre

0187 762600

Point informativo Riomaggiore

0187 920633-760091

Point informativo Manarola

0187 760511



Editoriale

La magia della comunità che si racconta

Questo progetto nasce dal nostro desiderio di continuare a stimolare momenti di condivisione con la comunità e tra le persone che la compongono.

In un mondo che corre sempre più veloce, in un contesto socioeconomico spinto dalla crescita del turismo e da mutamenti sociali che sembrano inarrestabili, sentiamo sempre più forte l'esigenza di ritrovarci e trasmettere questo legame alle future generazioni.

Quasi un istinto animale che ci spinge ad annusarci per riconoscerci e, di conseguenza, provare a condividere storie, ricordi che diventano emozioni comuni, solidarietà, bellezza e cultura.

In questo progetto il momento dell'incontro tra il percorso teatrale del gruppo, di volta in volta coinvolto, e gli spettatori è forse il momento più forte e delicato, nel quale emerge la vera sintonia tra le storie di vita raccontate e la comunità.

Grazie alla bravura di Sergio Maifredi e Massimo Minella viene portata in scena, senza tradirla, la ricchezza di esperienza umana ed espressiva che si sviluppa durante questo percorso. Con una rappresentazione che sa raggiungere in modo efficace lo spettatore, trasmettendo profonde emozioni.

Nella prima edizione abbiamo voluto parlare di noi attraverso le storie di vita di coloro che si sono voluti raccontare. Sono emersi le-

gami e racconti che hanno fatto il giro del mondo, in un viaggio lento e paziente tra ricordi, luoghi e persone.

Quest'anno i nuovi protagonisti saranno "le cose". Oggetti che parlano della comunità e che sanno raccontare, ancora una volta, qualcosa di più su quello che siamo.

Un percorso dal valore straordinario, molto intimo ma allo stesso tempo collettivo. Nel quale ci ritroviamo, con spazi e tempi che ci appartengono da sempre e che ci fanno sentire parte integrante di qualcosa di più grande delle singole individualità.

Riomaggiore, grazie al progetto "teatro di comunità" e ad altre iniziative sviluppate negli ultimi anni (Castello di parole, Un mare di discorsi, Rimazù Falk Festival, ecc...), sta dimostrando che un nuovo approccio più sostenibile e legato al valore della persona è possibile e si conferma una meta emergente nel turismo culturale ligure.

Sono molto orgogliosa di queste iniziative perché ci regalano emozioni autentiche e ci fanno sentire che la comunità è partecipe e viva.

#riomaggiorefacultura

La Sindaca
Fabrizia Pecunia

“Lo sguardo di Telemaco”, un viaggio con e per le persone



Foto di Massimiliano Valle

Prosegue con successo da due anni un viaggio straordinario nella storia e nel valore del territorio di Riomaggiore attraverso il racconto delle memorie, gli sguardi e le emozioni di chi lo abita. Questo viaggio è un progetto diventato uno spettacolo teatrale giunto oggi alla seconda edizione.

Il progetto di teatro di comunità “Lo sguardo di Telemaco”, ideato dal direttore di Teatro Pubblico Ligure Sergio Maifredi, scritto da Massimo Minella e sostenuto dal Comune di Riomaggiore, non è solo un’intuizione, un’idea, uno spettacolo, ma molto di più.

Tutto nasce, come suggerisce il titolo, sotto l’egida di Telemaco Signorini: così come nell’Ottocento con i suoi dipinti Signorini ha raccontato Riomaggiore e le Cinque Terre, così Teatro Pubblico Ligure si è proposto di fare cono-

scere questa realtà dove natura e cultura mantengono un equilibrio straordinario e fragile, riportando in superficie attraverso il teatro l’identità più vera di Riomaggiore. Telemaco non è solo il nome di Signorini, ma anche l’eroe della ricerca e dell’ascolto nell’Odissea, l’uomo a caccia di radici e di senso nelle storie e nelle tracce.

Nello “Sguardo di Telemaco” si riflette Riomaggiore, con i suoi cittadini e le sue storie, un luogo che diventa oggetto di valorizzazione attraverso i ricordi, i pensieri, le prospettive sulla città dei protagonisti, vero cuore pulsante del progetto. “*Teniamo molto a questo progetto – dichiara la Sindaca Fabrizia Pecunia – perché valorizza le persone che risiedono e vivono il paese tutto l’anno, attraverso le loro storie. È molto importante in un Comune come il nostro dove il turismo rischia*

di snaturare la vera essenza dei luoghi. Il racconto e il teatro servono a fare conoscere la nostra comunità e a cercare di mantenerla”.

Il regista Sergio Maifredi racconta il progetto “Lo sguardo di Telemaco”

Arrivando dai monti, scendendo dal Santuario di Montenero, superata la meraviglia di azzurro, di verde e d’oro in cui il mare, il cielo, la terra e il sole si combinano, Riomaggiore si rivela per quel che è: dono della natura e della fatica dell’uomo, un’opera di land art, un paesaggio scolpito, un manoscritto da decifrare.

Ogni muro a secco è una frase, ogni pietra una lettera di un poema scritto da generazioni. Un poema che solo chi vive a Riomaggiore conosce e tramanda a memoria.

Per ascoltare quel canto ci siamo incamminati per Riomaggiore, Manarola e Volastra nei mesi invernali, nelle giornate di pioggia fitta, nel buio dell’alba che non arriva, quando per far colazione ringrazzi l’unico bar aperto. E piano piano abbiamo imparato, da foresti, a riconoscere i volti di chi il poema lo sa a memoria; abbiamo imparato ad aspettare, ad accettare tempi che non sono dettati dalle agende ma dal ritmo del giorno e dalla Luna. Dalla Luna che scandisce i mesi e dalla Luna che ognuno ha quando si sveglia. E così, piano piano, abbiamo raccolto sguardi, frasi e segreti e abbiamo provato a ricostruire il poema perduto.

Dopo un anno di lavoro, abbiamo scoperto che il poema conteneva una musica, oltre alle parole. La musica delle cose, degli oggetti che

Teatro Pubblico Ligure a Riomaggiore

Il teatro di comunità è un fenomeno di larghissima diffusione in Italia e in Europa. È un processo culturale in cui le persone vengono coinvolte, attraverso un programma innovativo, a laboratori di partecipazione creativa, dove si utilizzano strumenti per incoraggiare la creatività degli individui e allo stesso tempo promuoverne la loro autodeterminazione. Questi strumenti sviluppano le capacità culturali, sociali e intellettuali dei gruppi, incentivando una cultura rinnovabile e sostenibile e riscoprendo un nuovo senso nel paesaggio in cui abitano. Il momento dell'incontro tra il percorso teatrale del gruppo e la comunità degli spettatori è forse il momento più delicato e la drammaturgia si occupa

proprio di quell'incontro fondamentale tra persone preparando l'evento teatrale in tutto il percorso: dalla progettazione al laboratorio, fino alla creazione dello spettacolo. Da anni, Teatro Pubblico Ligure sviluppa progetti culturali costruiti come un abito su misura per il territorio in cui si realizza. L'obiettivo è rigenerarne l'identità con il teatro vissuto nella sua natura di strumento di aggregazione e condivisione, che trascende la mera fruizione di spettacoli. È accaduto a Sori, Enna, Tirana, nel 2022 a Recco con "Argonauti. Un canto per Recco" e all'Abbazia di San Nicolò del Boschetto a Genova con "La città invisibile", in collaborazione con i Rolli Days e con la direzione dell'Opera Don Oriano.

A Riomaggiore, "Lo sguardo di Telemaco" è

prodotto nella convinzione che l'esperienza si possa tradurre in un prezioso investimento culturale, tale da rafforzare il tessuto sociale di un Comune che racchiude tre borghi Manarola, Volastra e Groppo, ognuno con la sua identità.

"Sono ritratti - spiega Sergio Maifredi, direttore artistico di Teatro Pubblico Ligure - quelli che facciamo col nostro teatro nomade. Ci spostiamo, incontriamo storie, occhi, rughe e decifriamo la geografia di una città. Qui a Riomaggiore, Manarola e Volastra la sensazione è quella di trovarsi in un microcosmo di confine, tra terra e mare, tra arcaico e moderno, su un crinale tra saggezza antica e polverizzazione data dalla fretta del tempo che viviamo".

hanno, con le donne e gli uomini di Riomaggiore, scolpito la terra. E allora pronti ad aspettare un altro inverno per ritrovare quel tempo in cui i suoni, i rumori, sono solo quelli del mare, del vento, dell'acqua e tra quei suoni abbiamo imparato a riconoscere la musica delle cose: la cremagliera che parte, la zappa che dissoda, la bottiglia che si schiude.

Il nostro progetto questo è: un viaggio lento, fatto da scrittori, fotografi, antropologi alla ricerca del poema perduto, per ascoltarlo ancora, per scriverne insieme una pagina nuova, per ritrovare un senso del presente. Ci mettiamo per mare come Telemaco, a cercare la storia che manca, la storia che non torna. In fondo facciamo solo il mestiere del teatro: cerchiamo una storia di altri per raccontarla ad altri, perché ognuno esiste fino a che ha una storia da raccontare.

Sergio Maifredi

Sergio Maifredi, presidente e direttore artistico di Teatro Pubblico Ligure



Sergio Maifredi, nato a Genova nel 1966, regista, presidente e direttore artistico di Teatro Pubblico Ligure, da lui fondato nel 2007. Dirige teatri e festival. È ideatore di progetti di audience engagement e community development per Amministrazioni Pubbliche e Comuni, Fondazioni, Istituti Italiani di Cultura e Istituzioni internazionali. Ideatore e direttore del Festival Grock Città di Imperia.

Direttore artistico di Cinque Terre Art Festival, Portus Lunae Art Festival, Pieve Ligure Scali a Mare Art Festival ed Albitimilium Theatrum fEst. Ideatore del progetto di

rete STAR sistema teatri antichi romani. Curatore delle mostre d'arte Yves Klein, judo e teatro, corpo e visioni (2012 Genova Palazzo Ducale, 2013 Roma Villino Corsini) con Bruno Corà e Tutto il Teatro in un manifesto, il manifesto d'arte in Polonia a vent'anni dalla caduta del Muro (2009) a Palazzo Ducale di Genova. Ha diretto oltre cinquanta spettacoli di cui il più recente, nel 2022, è Aiace di Sofocle per il Teatro Romano di Fiesole.

È stato Consigliere di amministrazione della Fondazione Carlo Felice di Genova dal 2010 al 2014, direttore organizzativo del Teatro Vittoria di Roma dal 2010 al 2016, direttore artistico del Teatro Comunale di Barletta dal 2009 al 2013, vicedirettore del Teatro della Tosse Genova dal 1995 al 2007 e regista residente al Teatr Nowy di Poznan in Polonia dal 2005 al 2014. Membro della Commissione Nazionale Unesco dal 2009 al 2012.

“Lo sguardo di Telemaco. Il canto di una città”, la prima edizione



“Lo sguardo di Telemaco. Il canto di una città”, è racconto, ricordi, pensieri, emozioni e sogni, raccolti durante una serie di incontri con i cittadini da gennaio a giugno 2023 e confluiti in uno spettacolo teatrale presentato alla comunità a giugno 2023 al Castello di Riomaggiore. La restituzione pubblica del lavoro svolto nel corso del 2023 è stata riproposta, inoltre, a gennaio di quest’anno in occasione della presentazione della seconda edizione del progetto.

È stato un grande lavoro aperto a tutti i cittadini che ha visto una forte partecipazione e dove ognuno ha potuto portare documenti e memorie. Ogni storia è stata ascoltata dal regista Sergio Maifredi e dal giornalista e scrittore Massimo Minella, dando il via alla prima fase di un percorso creativo che si è proposto di descrivere il passato, il presente e il

futuro del paese, avvicinato attraverso le persone che conoscono l’identità più vera delle frazioni di Riomaggiore. Protagonisti degli incontri sono state anche le figure che fanno parte del tessuto economico e produttivo del territorio, dal produttore di vino al barista, dal medico al pescatore ed è stato compito del fotografo Massimiliano Valle ritrarre i volti, gli sguardi di chi racconta o è intento al lavoro. La seconda fase del progetto ha previsto momenti di laboratorio in cui le storie, raccolte e trasformate in una prima stesura scenica, sono state condivise con gruppi di cittadini. Infine, tutti i racconti e le fotografie sono confluiti nella restituzione pubblica alla comunità nel mese di giugno dove le parole sono state accompagnate dalla musica dal vivo dei Grandi & Fanti.

“Questi testi fanno riflettere, com-

muovere, sorridere. Sono storie di uomini e di donne – ha commentato Massimo Minella – che hanno accettato di raccontarsi, mettendosi in gioco e riflettendo sulle loro vite. “Lo sguardo di Telemaco” è esattamente questo, una storia che vive attraverso la voce dei testimoni, è un microcosmo che contiene sogni e paure di una piccola comunità e si espande fino a diventare il paradigma del nostro vivere quotidiano. Qui, infatti, si parla di lavoro, di fatica, di speranze, di sogni, di amore, di fede. Ascoltando le storie degli abitanti si finisce per ripercorrere anche la propria vita. Perché le loro speranze, le loro gioie e le loro sconfitte sono in fondo anche le nostre”. Eccezionale e normale si intrecciano a Riomaggiore come in ogni angolo del mondo, ma ogni luogo ha il suo stile e la sua anima da custodire.

Al progetto hanno partecipato: Roberto Bonfiglio, Alessandra Decugis, Claudio Rollandi, Francesco Buttà, Nello Andreoli, Giovanni De Battè, Lucio De Battè, Roberta Pecunia, Nora Petri, SP4488 (Guido il pescatore), Don Matteo, Maria Capellini e Sauro Meini.

Di seguito i testi dello spettacolo portato in scena dai cittadini di Riomaggiore.



“Mi chiamo **Roberto**, ho 74 anni.”

Mi chiamo Roberto, ho 74 anni. Sono “Roberto degli americani”, perché qui tutti hanno un soprannome, per non confondersi fra nomi e cognomi spesso uguali. Il riferimento all’America arriva da mio padre Francesco che nel 1924, a 18 anni, era emigrato negli Stati Uniti, a New York, in cerca di lavoro. Qui infatti la filloserra si era portata via tutta la vigna e per andare avanti in una famiglia numerosa l’unica scelta era quella di emigrare. Dieci anni, da laviapiatti a chef, prima di tornare in Italia. Perché lui l’idea di tornare in Italia ce l’ha sempre avuta, fin dal giorno della sua partenza sul “Conte Verde”, senza biglietto, pagandosi il viaggio lavorando nella cucina di bordo. E in cucina era rimasto anche in America: 16 ore al giorno in una trattoria vicina al ponte di Brooklyn e neanche una parola d’inglese imparata. Ma che importa? La cosa importante era poter mandare i soldi a casa. E quelli sono sem-

pre arrivati. Nel ’34, finalmente, il ritorno a casa e un anno dopo il matrimonio. Sei figli, l’ultimo dei quali sono io, nato nel ’49, per sbaglio. Come piangeva mia madre, mi hanno sempre raccontato, quando ha scoperto che era incinta di me. Povera donna, già con cinque figli da crescere, una vita dura in casa e un matrimonio difficile con un uomo chiuso. Ma d’altronde, quella era la vita. Me le ricordo bene le donne di allora, sulla testa la “gagitta” piena d’uva, anche venti chili da andare a vendere al mercato della Spezia. E mi ricordo bene la mia infanzia e i miei giochi, le biglie, i tappi, il nascondino dentro ai portoni delle case che restavano sempre aperti, il calcio che poi ho giocato nella squadra del paese, il Rio Maior, accompagnandola dalla Terza alla Prima Categoria, sempre da mediano, di quelli tosti, alla Gattuso. Eh sì, se ci penso la mia è proprio stata una vita da mediano. La scuola? Ne ho fatta poca. Elementari a Riomaggiore e poi subito l’avviamento dai Salesiani alla Spezia. A 15 anni ero già in Arsénale come allievo operaio e lì ci sono rimasto fino alla pensione, nel ’94. Ma è stato allora che la mia vita è cambiata davvero. Ho conosciuto una donna, Alessandra, che nel ’99 ho sposato, a 50 anni. Chi l’avrebbe mai detto? E ho ripreso anche a lavorare il mio pezzo di terra, mia e dei miei fratelli, 4mila metri tutti coltivati a vigna. Faccio la Sciacchetrà. Anzi facciamo lo Sciacchetrà, perché l’idea di costruire la cantina è stata di mia moglie, che ha una testa diversa dalla mia. Io ho fatto fatica ad accettarlo. Ma è stata una bella sfida, là sulla collina di Bargone. Uva a metri zero, perché la vigna è a fianco della nostra casa. Non è facile fare lo Sciacchetrà, perché

lo fai solo dall’uva migliore, che già vedi dieci giorni prima della raccolta, mischiando Bosco, Vermentino e Albarola. Poi la lasci appassire 30-40 giorni sui telai. E alla fine sgrani a mano, un chicco alla volta. Schiacci e metti nelle botti. Dopo due anni imbottigli l’annata e dopo tre la riserva. Noi non facciamo tante bottiglie, mai più di mille, ma facciamo degustazioni, vendiamo a enoteche e ristoranti e siamo bravi, perché siamo stati premiati fra le prime cento cantine d’Italia. Sono orgoglioso di questo. In Francia chi fa questo lavoro è un “vigneron”. Un tempo nelle Cinque Terre noi eravamo “sappaterra”. Ma ormai anche a noi, a passi sempre più veloci, ci avviciniamo ai “vigneron” francesi.



“Mi chiamo **Alessandra** e sono nata in Inghilterra”

Mi chiamo Alessandra e sono nata in Inghilterra. Che ci faccio a Riomaggiore? E’ una storia

lunga che cercherò di riassumervi brevemente. Intanto dovete sapere che sono nata a Londra, perché là si era trasferito dopo la guerra mio padre Carlo, partigiano, di Giustizia e Libertà, e primo corrispondente dell'Unità da Londra. Dal giornalismo era passato poi all'insegnamento universitario, docente di Economia alla Bocconi e alla Statale. Fin da piccola ho respirato un'aria diversa da quella dei miei compagni e delle mie compagne di scuola: esonerata da Religione, con i pantaloni al posto della gonna e con il panino al prosciutto portato da casa al posto del pasticcino. A 14 anni ero di nuovo su un aereo, diretta a Londra, dove ho frequentato il liceo. In Italia sono tornata nel '67 e mi sono iscritta ad Architettura. Come potrete immaginare, il '68 l'ho vissuto fin dal primo giorno, dalla prima occupazione con i miei genitori che venivano a portarci le paste alla sera, una straordinaria esperienza formativa per me e per il mio desiderio di vita curiosa ed esplorativa. E anche un po' strampalata. Ho sempre amato essere dentro alle cose, ma restarne anche un po' fuori, come Pirandello. Nel '72 sono entrata a lavorare come architetto e urbanista al Comune di Milano e non me ne sono più andata fino al 2007, anche se ho cambiato tanti incarichi, dal piano regolatore fino alla sperimentazione di progetti sui tempi della città. Nel frattempo, dalla relazione con il mio compagno Franco, più grande di me di vent'anni, era nato mio figlio Martino. E come se non bastasse, ero riuscita a fare spazio nella mia vita anche per l'attività politica, iscritta al Pci dal '68 e assessore per quattro anni, dal '75 al '79, al comune di Sedriano, nell'hinterland milanese, un paesino di cam-

pagna. Perché la campagna è una costante della mia vita e anche qui, a Bargone, Bargon, io sono in campagna.

Riomaggiore la conoscevo perché ci venivo con un'amica d'estate. Ed è stata in una di quelle estati che ho conosciuto Roberto e la sua famiglia. Mi sono subito sentita a casa. Io, che mi ero sentita fino a quel momento una persona errante, qui avevo trovato casa. Ci siamo sposati nel '99, ma io ho lavorato ancora, per altri otto anni. Facevo la pendolare, partivo la domenica, spesso con le lacrime agli occhi. E allora Roberto, che era in pensione, aveva cominciato ad accompagnarmi e a fermarsi a Milano. Poi nel 2008 sono andata in pensione anch'io e un anno dopo abbiamo fatto nascere la cantina. Io di vino non sapevo niente, mi piace certo, ma potevo mettere in campo la mia esperienza organizzativa e anche le mie relazioni con grafici, comunicatori, esperti di organizzazione, architetti. E il nostro vino è un po' come il nostro figlio, il risultato di un lavoro fatto di concretezza. Ecco, avrei ancora tanto da raccontarvi, ma mi fermo. Questa è la mia vita, sono qui, coltivo legami profondi con chi mi ha scelto. Noi siamo i bargoniani, amiamo camminare e coltivare le nostre passioni.



“Mi chiamo Claudio ho 75 anni e sono di Manarola”

Mi chiamo Claudio, ho 75 anni e sono di Manarola. Lo sono sempre stato, fin dalla nascita, nel '48, in casa con la levatrice, come succedeva una volta. Ricordo bene anche i primi spostamenti con mio nonno Francesco che aveva un sacco di fratelli e sorelle e una volta all'anno li andava a trovare tutti, con il treno e con il pullman, a Moneglia, in Val di Vara, a Sarzana, anche se quella era una gita che non mi piaceva perché andavamo a trovare dei “Signori” e mia nonna Maria mi faceva mettere la cravatta. Ad allontanarmi temporaneamente da Manarola sono stati gli studi, prima lo Scientifico alla Spezia e poi Architettura a Firenze, il servizio militare e il lavoro. Anche se a Manarola sono sempre tornato. Ricordo mia nonna Maria che quando mi vedeva partire per Firenze la domenica sera mi salutava e mi dava 500 lire dicen-

domi: “Cerca di studiare, perché quelli che hanno tanti palazzi se arrivano i comunisti se li portano via. Quelli che hanno tanti soldi, se arrivano i ladri li rubano. Ma quello che tu studi nella tua vita non te lo mangiano neanche i topi”.

Di mestiere volevo fare l'architetto ma fu mio padre, impiegato e dirigente comunale, a suggerirmi di tentare il concorso nella scuola: “Perché quella mutua ti copre di tutto, mentre quella degli architetti no” mi aveva spiegato. E questo, secondo lui, era un buon motivo per scegliere una strada piuttosto di un'altra. In realtà io il concorso l'ho fatto, l'ho vinto, prima con una cattedra “balorda” (mattina e serali), poi di ruolo, e nella scuola ci sono rimasto tutta la vita, con grande gioia. Docente di Costruzioni all'Istituto per Geometri della Spezia. Quanti ne ho visti passare e quanti mi fermano ancora oggi. Io avevo un approccio molto diretto, schietto, donmilanesco, se mi passate il termine. Che anni ho trascorso, ma che stress anche, perché quando fai l'insegnante con passione, allora lo stress lo senti. Eccome se lo senti. Devo dire che, per tenere a bada tutto questo, mi hanno aiutato moltissimo la pittura e la scrittura. Direi che mi hanno salvato la vita, anche se c'è stato un singolo episodio che mi ha davvero fatto cambiare, da un giorno all'altro. Avevo vent'anni, ero un ragazzo timido e fui coinvolto in un evento che i riomaggiorensi ci invidiano, la costruzione della strada di Palaedo. Anche lì affrontammo polemiche, battaglie, addirittura un'occupazione per arrivare a costruirla. Era un volontariato creativo, il nostro. L'anima di questa iniziativa era Gianfranco, che all'epoca aveva trent'anni. Fu lui di fatto a obbli-

garci, un mese dopo il Festival di Sanremo, a ricantare a Manarola tutte le canzoni per autofinanziare le nostre lotte per la strada di Palaedo. Io ero inizialmente contrario, ma non ci fu verso di fargli cambiare idea. Mi toccò cantare davanti a una sala strapiena la canzone di Little Tony “Un uomo piange solo per amore”. Non so perché, forse chi mi conosceva come persona timida quel giorno mi vide diverso e alla fine vinsi proprio io. Era stata la mia prova del fuoco, da quel giorno ero diventato un altro.



“Mi chiamo Francesco e nel mio sangue c'è tanta Italia”

Mi chiamo Francesco e nel mio sangue c'è tanta Italia. Il cognome, Buttà, è catanese, come mio nonno, carabiniere a Bologna, città in cui nasce mio padre, che entra nella Guardia di Finanza, arriva a Vernazza e conosce mia madre, di Riomaggiore. Io invece sono nato

a Pisa, per motivi di parto, anche se sono del casato dei Chenin. Eh sì, perché qui i casati contano. Non ti chiedono “Chi sei?”, ma “Di chi sei?”

Mia moglie Sabrina è di Vernazza e qui vorrei parlarvi della nostra storia, un colpo di fulmine che arriva dritto al cuore da ragazzi. Io 15 anni, lei 14. Frequentavo la seconda superiore alla Spezia, al ritorno vedo che dal finestrino del treno delle 12 e 30 diretto alle Cinque Terre si affaccia una ragazza, mi informo, le chiedo di uscire e mi dichiaro sulla via dell'Amore. Ce la faccio proprio sul filo di lana, sull'ultima panchina prima che finisca la strada. Lei prende tempo ma il lunedì successivo, nel sottopassaggio della stazione, dice di sì. Da allora, 1986, non ci siamo più lasciati. Invece la scuola l'ho lasciata presto, anche se poi l'ho ritrovata. Ma andiamo per gradi. Io volevo fare l'idraulico, ma alla scuola professionale, a numero chiuso, c'era ancora un posto per falegnameria e arredamento navale. Accetto e divento maestro d'ascia. Il mio insegnante mi chiede se mi piacciono le barche. Rispondo di sì e allora mi manda ai cantieri Beconcini, un mito della nautica, da lì passano per rimettere a posto i loro arredi le barche più belle, arrivano quelle di Della Valle, di Rusconi, di Tanzi. Arriva addirittura anche quella appartenuta a Hitler. Così fino al 2005, quando il cantiere viene venduto al gruppo Perini e io decido di mettermi in proprio come artigiano e falegname. Ma nel 2007 il mio ex direttore di cantiere in pensione mi chiede se sono disponibile a fare l'insegnante all'ente di formazione Cisisa. Dico di sì. Ed eccomi tornato a scuola, dall'altra parte, con grande passione. E se parliamo di passione allora voglio raccontarmi dell'altra mia grande

passione, la musica. Inizio fin dalla prima elementare con il flauto dolce, grazie al mio maestro elementare Silvio, organista della chiesa di Riomaggiore. A sette anni entro nella Banda del paese, sono il più piccolo e suono il quartino.

Così fino all'84 quando don Carlo, il prete di Manarola, mi insegna i primi accordi con la chitarra. E qui, con un gruppo di amici, dalla metà degli anni Ottanta diamo vita a una band che suona cover. Nel 2010 nascono i "Grandi e Fanti", che si dedicano alla musica dialettale. Ma non pensate solo agli stornelli, qui si fa roba forte, andate a vedere su youtube. Oggi ci sono tre generazioni sul palco, la più piccola fa terza media, il più grande è il tastierista e ne ha 56. Grandi e fanti, appunto.

Cantiamo nella parlata riomaggiorese che nasce dalla lingua ligure. C'è una ricerca profonda nella nostra musica e nei nostri testi. Ci sono parole che esistono solo qui, come la "reja" che vuol dire scopa, o la "betiga", che è la cantina. Cantiamo anche nei festival. Il mio sogno, però, è andare a cantare nelle scuole. Ma un altro sogno, in verità, l'ho già realizzato, in un momento in cui tutto era un incubo: cantare per il paese chiuso durante il covid, mentre da volontario della Protezione Civile, quando al mattino portavo la spesa alle persone, loro mi chiedevano di cantare qualcosa. Ho iniziato una sera alle 6, con Sapere di Sale e ho continuato per mesi. Sul terrazzo, con la chitarra e l'amplificatore. La gente ascoltava, cantava e postava anche le immagini su Facebook, nella pagina dei Riomaggiorese nel Mondo. E' stata dura per tutti, ma siamo qui, ai piedi della Madonna di Montenero.



“Sono Nello e il mare scorre dentro di me”

Sono Nello e il mare scorre dentro di me. E' sempre stato così, fin da quando mia madre mi chiamava dalla finestra mentre io ero a giocare di fronte a quell'enorme distesa blu. "Nellu a l'è prunna" e io correvo a casa. Non importa che sia il mare davanti a Manarola o l'Oceano Atlantico o il Pacifico, sempre mare è. Insieme abbiamo attraversato la vita e continuiamo a farla.

Dopo il diploma all'Istituto Nautico ho iniziato a navigare, prima un cargo della Cogedar verso l'Australia, poi le navi da crociera della Costa, per i Caraibi. Ho messo subito a frutto quel diploma e da aspirante macchinista navale, facendo tutta la mia trafila, sono diventato ufficiale di macchina. Me le ricordo le prime da navi da crociera, con quelle slot macchine nate negli spazi che prima erano riservati ai giochi dei bambini. Vedevo i passeggeri pronti a scattare, non appena lasciate le acque territoriali, e iniziare a giocare e a comprare alcolici.

Dopo le crociere, ancora i cargo. Prima i rotoli d'acciaio della Sidermar da Taranto a Genova e il cemento da Marghera a Taranto. Ma quando la famiglia è incominciata a crescere e sono arrivati i figli, ho sentito il desiderio di lavorare a terra e sono entrato al cantiere navale del Muggiano, allora Cnr-Cantieri Navali Riuniti, come macchinista di garanzia. Seguivo le prove tecniche in mare e davo assistenza alle navi. Le prime sono state le corvette libiche e per lavoro mi sono dovuto trasferire a Tripoli con tutta la famiglia. Sinceramente non ho un brutto ricordo di quegli anni, anzi. Certo, quello era un regime poliziesco, ma ho sempre intrattenuto rapporti di amicizia con le persone con cui lavoravo. E poi era buffo vedere che per la festa nazionale del 2 Settembre in piazza Verde, tutto veniva davvero ridipinto di verde con la vernice. Dalla Libia all'Iraq, con quelle corvette mai consegnate e che alla fine sono state vendute alla Malesia. Ho poi seguito la nave Alliance della Nato, che mi ha portato nei Mari del Nord. Le responsabilità crescevano sempre di più, da capo gruppo dell'apparato motori del cantiere sono diventato capo centro-bor, che cura cioè la costruzione nella fase finale. Avevo uno staff di 250 persone con me.

A un certo punto, alla fine degli anni Ottanta, la Fincantieri e lo Yachting Club Costa Smeralda presieduto dall'Aga Khan hanno cominciato a pensare alla conquista del Nastro Azzurro, il record di velocità nell'attraversamento dell'Atlantico, con una nuova barca. Il primo a parlarne fu il direttore del cantiere Luigi Mor. Non perdemmo neanche un giorno, in nove mesi la barca fu pronta. Era il Destriero, con uno scafo in alluminio, velocissimo, capace di correre fino a 67 nodi. Io ho seguito tutta

la progettazione, i lavori di costruzione, le prove a mare. Quando si trattò di comporre l'equipaggio era naturale farne parte. Salii a bordo come capo macchinista, insieme ad altri 13. Ricordo le visite precedenti al tentativo di record dell'Avvocato Gianni Agnelli, insieme alla moglie Marella. Lui, che con la Fiat aveva sostenuto il progetto, era curiosissimo, continuava a farci domande. La moglie era di una gentilezza unica. Il record lo facemmo nella tratta di ritorno, dagli Stati Uniti a Gibilterra, perché all'andata le condizioni del mare erano impossibili. Fummo ricevuti e premiati dal presidente della Repubblica Scalfaro con l'onorificenza di Cavaliere e l'avvocato Agnelli volle riceverci più tardi alla Casina Valadier. Peccato che da allora il Destriero non ha più cavalcato le onde del mare. La sua esperienza è stata preziosa per le nuove navi civili e militari di Fincantieri, ma saperlo lassù, abbandonato in un cantiere tedesco, tutto arrugginito, mi mette tristezza. Perché non andiamo a riprendercelo? Io sono pronto. Non me lo diceva sempre anche mia mamma? "Nellu a l'è prunta!"



"Sono Giovanni. Ma sono anche Giacinto"

Sono Giovanni. Ma sono anche Giacinto. A Riomaggiore sono Giovanni, al lavoro sono stato Giacinto. Succede quando all'anagrafe ti registrano con due nomi. Ma è proprio dai nomi e dal mio cognome che ho trovato lo spunto per coltivare le mie passioni. Ho ricostruito il mio albero genealogico che risale fino al Seicento. È la storia di noi Debatté che hanno una delle figure di riferimento in Don Lorenzo, benefattore a cui molto hanno lasciato e che lui ha trasferito integralmente ad altri, affidando a una Fondazione il compito di amministrare tutto. C'è anche un lascito per i discendenti, ma oggi devono dimostrare di essere poveri presentando il loro Isee. Meglio lasciare a chi ha più bisogno di me. Io sono felice così, con le mie passioni. Ho lavorato in ferrovia, ero capotreno. Ho iniziato in verità navigando, subito dopo il Nautico. Ero su una "portacqua", rifornivamo i carcerati della Maddalena a bordo di una nave che nel '42 aveva fatto lo sbarco di Tobruk. Tornato a casa e pronto per ripartire per il Canada su una nave della Nato, mi arriva la lettera delle Ferrovie. Avevo fatto domanda. Chiesi consiglio a mia madre: "Il 27 del mese arriva sempre lo stipendio, navigherai in treno". E così ho fatto, per 33 anni, prima conduttore e poi capotreno. Anche questo è stato un lavoro che mi ha regalato tante sorprese, come quando salivo sull'Orient Express e mi capitava di imbartermi in magli e giocolieri. Il treno me lo ricordo ancora bene, anzi me lo sogno ancora e chissà perché ora mi sogno di perderlo, il treno. In parallelo, però, ho sempre coltivato la memoria, collezionando cartoline, ma anche lettere e vecchi documenti. Ho una collezio-

ne di 800 cartoline, dall'inizio del '900 agli anni Settanta, quasi tutte di Riomaggiore. È un hobby costoso, ma mi piace. Non ho mai pensato di esporle, sono un po' geloso delle mie cose, va bene così. Conservo ancora il libretto di navigazione del mio bisnonno, del 1830. E una bellissima lettera di mia madre, che ancora mi commuove. Me l'ha scritta quando avevo 17 anni e stavo per imbarcarmi per la prima volta, come piccolo di camera. Mio padre invece mi aveva accompagnato fino alla partenza, alla Spezia. Me lo ricordo sottobordo a parlare con il cameriere che sarebbe stato il mio capo. D'altra parte, la storia della nostra famiglia è anche una storia di viaggi, di emigrazione, come quella di mio nonno, partito sul Conte Biancamano e che a New York, come scriveva nelle sue lettere, faceva "due jobbe", due lavori al giorno, operaio di giorno e cameriere di sera. Dopo quattro anni era tornato a Riomaggiore e aveva ripreso la sua vita. Ora, se mi guardo indietro, un po' di tristezza verso quel nostro mondo che non esiste più la sento. Sento meno coesione, più personalismi, più individualismi e ho visto anche tanti giovani andar via da Riomaggiore. Ecco, dobbiamo fare in modo, tutti insieme, di invertire questa rotta. È un sogno che va coltivato uniti, creando le condizioni per non far partire più nessuno, anzi per farli tornare.

Ah dimenticavo, ho anche un'altra passione, come coltivatore della memoria. Scrivo poesie, ovviamente in riomaggiorese. E mi congedo da voi con una strofa dedicata proprio ai nostri migranti.



“Sono Luciano, Lucio per tutti, nato all’ospedale della Spezia e subito tornato a Manarola”

Sono Luciano, Lucio per tutti, nato all’ospedale della Spezia e subito tornato a Manarola, il paese di mia mamma, mentre papà era di Riomaggiore. Manarola... Riomaggiore...E dove potevano incontrarsi da ragazzi se non sulla Via dell’Amore? La mia infanzia è stata quella di tutti noi, con la scuola a segnare i nostri primi passi: elementari a Manarola, medie a Riomaggiore, superiori alla Spezia. Già, le superiori. I miei mi avrebbero voluto allo Scientifico, anche se non avevamo grandi risorse, con l’unico stipendio di mio padre che lavorava all’Arsenale. Ma io volevo lavorare e allora scelsi di iscrivermi all’Istituto Tecnico Industriale. Poi, subito la ferrovia. A 21anni guidavo già una locomotiva, come secondo, e intanto facevo concorsi. A 28 sono diventato macchinista e

lo sono stato per 32 anni. Ho ancora negli occhi quell’ultimo viaggio, da Spezia a Parma, con la locomotiva 652, ero emozionato, ma anche lucido, freddo. Si stava chiudendo un capitolo della mia vita, ma il destino si stava preparando ad aprirne altri.

Non avevo certezze, ma con il passare del tempo ho cominciato a capire che è proprio il destino a mettersi lungo i binari della nostra vita, a salire e a scendere, a guidarci da una parte o dall’altra. Come la famiglia. Io non mi sono mai sposato, non è stata una scelta, potevo decidere di farlo, ma non l’ho fatto. Si vede che doveva andare così. E sono certo che ci sia ancora di mezzo il destino in quello che è successo e sta succedendo nella mia vita. Tutto deriva dalla mia famiglia, che ha la viticoltura nel sangue. Ce l’aveva anche mio padre, che pure amava tantissimo pescare e mi portava con lui, a prendere pesci con le reti. Mia madre invece era una vera donna delle Cinque Terre, di quelle che si sono fatte carico della coltivazione della vite, con fatica ma anche passione. La svolta arriva da un incontro con un amico, quando ancora sono in Ferrovia. “Lucio, scendi nell’arena”, mi dice e mi invita a un incontro in Camera di Commercio, alla Spezia. Parliamo della possibilità di produrre vino con una mia etichetta, ma io declino. Preferisco continuare così, conferendo la mia uva alla cantina sociale che produce il Cinque Terre Doc e a imbottigliare solo per me il mio vino, senza etichetta.

Tutto finito? Per niente. Prima di salutarci il funzionario mi dice che sta per iniziare un corso per assaggiatore di vino dell’Onav. Accetto ed ecco un altro cambio di vita, un altro segno del destino. A un incontro in un ristorante di Marina Piccola, dopo la consegna dei diplomi, partecipano anche gli

iscritti della sezione Onav Apoversiliese di Marina di Carrara, presente il presidente dell’Onav, che ha sede ad Asti. Sono loro a invitarmi alla Fiera nel 2008, invitandomi a portare i miei vini, senza etichetta. Porto uno Sciacchetrà bianco e uno nero del 2006, annata straordinaria, un moscato passito e anche uno Sciacchetrà del ’55, trovato nella cantina dei miei nonni, che era chiusa da anni.

Comincia a crescere l’interesse attorno a me, un giornalista mi intervista e io mi presento emozionato: “Sono un vigneron ferroviere”. Non inganno nessuno, ma quell’appuntamento cambia ancora la mia vita. Dal 2016 partecipo a Vinitaly, dove porto i vini delle Cinque Terre della cantina sociale. È una gioia presentarli, raccontarli, condividere con le persone questa nostra passione che nasce grappolo dopo grappolo, acino dopo acino, rivendicando una storia e raccontandola, anche con il nostro dialetto, come occasione di riscatto da questa nostra ancestrale chiusura. C’è tutto, dentro i nostri vini: il sole, l’aria, il terreno, la fatica antica dei nostri uomini e delle nostre donne.



“Mi chiamo Roberta e la mia vita è tutta qui, a Riomaggiore”

Mi chiamo Roberta e la mia vita è tutta qui, a Riomaggiore. Qui i miei affetti, qui il mio lavoro, qui i miei ricordi. Non me ne sono mai andata. Anzi, l'ho fatto per due anni: dopo il diploma di Ragioneria sono andata a studiare Giurisprudenza a Pisa. Ma il ricordo della mia terra era troppo forte e sono tornata, senza andarmene più. Mi mancava la mia famiglia, che ho conosciuto allargata da sempre. Ma non allargata come la intendono oggi, no, la mia era proprio larga, genitori, figli, zii, nonni, tutti insieme. Mio padre, capo alloggio sulle navi di Costa Crociere, mi raccontava dei suoi viaggi, quasi come fossero favole. Io restavo meravigliata, affascinata, ma alla fine prevaleva sempre il desiderio di restare qui. Ed è quello che ho voluto e sono riuscita a realizzare insieme a mio marito, che fa l'operaio alla Spezia, e alle nostre due figlie. Credo che non ci sia valore più forte della famiglia. Quando ero piccola passavo le mie estati al santuario, insieme ai miei nonni che avevano una casetta spartana. Era una vita di comunità, si facevano cose che oggi potrebbero quasi apparire trasgressive come raccontarsi delle storie, oppure giocare in strada o leggere dei libri. Come sembra lontano quel mondo, a parlarne sembra di raccontare un sogno. A essere sincera non vedo le cose cambiate in meglio, vedo meno serenità intorno a noi che abbiamo passato l'infanzia senza mai chiudere a chiave la porta alla sera. Ecco, io credo che non si debba dimenticare il nostro passato. Non è nostalgia, è un qualcosa di diverso: ricordare quello che siamo stati, le nostre tradizioni, i nostri valori, e vivere il nostro oggi nel miglior modo possibile. Anche la tecnologia può esserci d'aiuto, certo. E

chi lo nega? Ma la storia, quella siamo noi. Allora diventa importante non dare nulla per scontato e imparare ad amare anche le cose più semplici, più piccole, che poi lo sono in apparenza, visto che diventano le più importanti. Noi ad esempio abbiamo un gozzetto e quando possiamo, quando la stagione lo permette, ce ne andiamo a cercare qualche spiaggia che si può raggiungere solo dal mare. Ne ricordo una popolata solo da gabbiani. Può esserci qualcosa di più bello? E noi qui ce l'abbiamo a portata di mano. Con la barca puoi fare tanto, anche se è piccola. Mio nonno ci faceva la vendemmia. Sì, trasportava l'uva raccolta con la barca, così faceva meno fatica. Siamo così e dobbiamo batterci per tenere viva la nostra identità. Guai ad annullarci. Siamo riomaggiorese, manarolesi, belli, un po' spigolosi, un po' chiusi, ma anche concreti. Non perdiamo il nostro senso di comunità, forse un po' l'abbiamo già perso, ma siamo ancora in tempo per recuperare. Abbiamo il vino e l'olio doc. Anche noi dobbiamo restare doc, facendo ognuno la propria parte. Io dò una mano in parrocchia, sono catechista. Osservo i bambini, li vedo un po' diversi da noi, spesso si perdono di vista dopo la Comunione, ma sono in gamba, svegli, sappiamo di dover puntare su di loro. La cosa importante è non vedere tutto quanto dal punto di vista economico, perché rischieremo di finire travolti da una visione sbagliata. Io lavoro in Comune, all'Anagrafe e l'anno scorso ho fatto un atto di nascita e cinquanta di morte. Dobbiamo correre ai ripari, puntare su di noi, sulla nostra forza, ritrovare coesione, coltivare passioni comuni. Il futuro è nelle nostre mani e se siamo noi stessi possiamo tornare a crescere.



“Sono Nora, la bambina nella piazzetta che gioca dentro alla botte.”

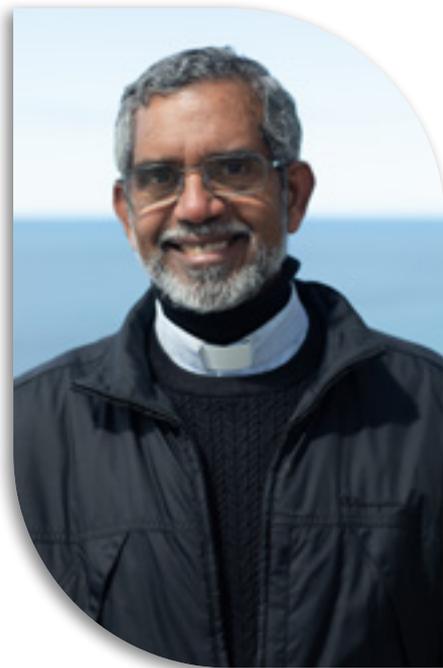
Sono Nora, la bambina nella piazzetta che gioca dentro alla botte. Pepi Merisio ha scattato quella foto nel '64 e dopo 50 anni ha deciso di andare a trovare quella bambina, pubblicando la foto sul giornale. Mi sono riconosciuta subito perché quella bambina me la ricordo come se fosse ieri, con il suo grembiulino di cui andava così fiera, anche se era stato fatto con l'avanzo di un pigiama. Com'ero felice, spensierata, in quel giorno d'estate insieme alla mia amichetta. Giocavamo tutto il giorno e a volte trovavamo anche il tempo per prenderci qualche limone o qualche ortaggio negli orti. Allora vivere era diverso, c'era un senso di partecipazione che oggi abbiamo un po' smarrito. Ma è la vita, dobbiamo accettarla insieme alle scelte che abbiamo compiuto. Io, ad esempio, a scuola ero brava e



dopo il diploma in perito aziendale e corrispondente in lingue estere sognavo di iscrivermi a Medicina. Il mio ragazzo, che poi è diventato mio marito, aveva però deciso di smettere di navigare e di aprire un negozio. “Vieni tu” mi aveva detto e così misi da parte la Medicina e andai in negozio, ci sposammo e dopo due anni arrivarono i figli, anzi le figlie, tre tutte insieme. Sì, un parto trigemellare. A 22 anni. Siamo rimasti insieme per 50 anni e l'anno scorso il mio Ivaldo se l'è portato via il Covid. Quanto mi manca, di lui mi manca tutto, anche le nostre litigate. Ma ho reagito e ho continuato con la mia vita. Se non sono diventata un dottore che cura le persone, sono una persona che si prende un po' cura dello spirito degli altri. Aiuto le mie figlie che gestiscono dei bed and breakfast, faccio l'accoglienza e me la cavo bene, dicono loro e

anche i turisti. Il fatto di conoscere le lingue mi aiuta, ma mi piace proprio aiutare le persone. Se vedo un turista straniero che cammina guardandosi intorno lo fermo e gli chiedo se ha bisogno di informazioni. Al ragazzo che mi porta la spesa a casa gli offro un caffè. Sono così e sono contenta di esserlo. Certo, questo mio atteggiamento mi fa vedere ancora di più come le cose sono cambiate, come la gente oggi preferisca restare nel suo orticello. Noi ci chiamavamo tutti dalle finestre, non c'era bisogno dei cellulari. Sono nonna di quattro nipoti e mi piace quando mi chiedono di raccontare le storie dei miei tempi. Parlo ma li ascolto anche. E li vedo un po' più fragili di noi. Noi cercavamo di trovare sempre una soluzione, loro un po' meno. Noi avevamo l'arte di arrangiarci, loro rischiano di avere sempre bisogno di quello schermo che

li protegge. Ma non sono qui per dare lezione a nessuno, voglio solo essere me stessa, ho reagito alle malattie e anche ai lutti, mio marito, mia sorella che se n'è andata nel 2010 e che mi manca tantissimo. E vado avanti. A tutti raccomando la concretezza, la voglia di fare, il piacere di recuperare le tradizioni, anche in cucina. Quando sento che c'è chi il minestrone lo compra già surgelato mi vengono i brividi. E poi, lo avrete capito, mi piace andare sempre avanti, perché la vita ti forgia e ti prepara ad affrontare ogni situazione, mi piace far valere le mie ragioni, i miei diritti. E vivere senza rinunciare al sorriso. Eh sì, sono ancora io quella bambina che gioca sulla piazzetta dentro alla botte.



“Mi chiamo don Matteo”

Mi chiamo don Matteo. Sì, lo so, come quel don Matteo della televisione, me lo dicono tutti, quando mi presento. E se non me lo dicono li vedo comunque sorridere,

perché pensano a quello. Va bene così, non c'è problema, anche se io in realtà mi chiamo Mataj o Matthew, in inglese. Sono indiano, dello stato del Kerala, sulla costa tropicale di Malabar, uno stato che ha il 20 per cento di cattolici, contro il 3 della media nazionale. E visto che siamo in argomento, vi dico anche che il nostro rito è orientale siro-malabarico: deriva da San Tommaso Apostolo, che qui venne a predicare dalla Siria nel 52 dopo Cristo. Ora che avete capito, per chi non lo sapesse ancora, che sono un prete vero e non un attore vi spiego come mai io sia il parroco di Riomaggiore.

Ecco, dobbiamo tornare ancora in India, alla mia parrocchia di San Sebastiano che ha la scuola che ho frequentato da bambino, prima di entrare in seminario, a 14 anni. In Italia sono arrivato la prima volta nell'85 a studiare Teologia Spirituale alla Gregoriana, poi sono tornato in India e nel '99 sono arrivato nuovamente in Italia come cappellano dell'ospedale Sant'Andrea della Spezia. Poi di nuovo in India e ancora in Italia, prima a Pesaro e poi a Tavullia, famosa in tutto il mondo perché è il paese in cui è nato e vive Valentino Rossi, il campione di motociclismo. Eh sì, sono stato per tre anni anche il parroco di Valentino Rossi.

Nel 2019 sono arrivato a Riomaggiore. Era dicembre e cominciamo a farmi conoscere, quando a marzo del 2020 è arrivato il Covid. Tutti chiusi in casa. E chi poteva muoversi, poteva farlo solo con le mascherine. Che cosa potevo fare? Non è stato facile per nessuno, nemmeno per noi sacerdoti, ma ci ha aiutato la tecnologia, internet, le messe e le benedizioni on line e anche un po' di fantasia. Con Francesco, ad esempio, che ha iniziato a cantare dal

suo terrazzo, abbiamo organizzato dei momenti di preghiera che venivano diffusi dagli altoparlanti. Insomma, non ci siamo mai dati per vinti. Qui nessuno lo fa. Dicono che gli abitanti di questi posti siano chiusi e poco espansivi. Può essere, ma per quanto mi riguarda io ho sempre trovato gente accogliente. Certo, non è una situazione facile quella che si vive qui, soprattutto quando con l'arrivo della bella stagione inizia l'invasione dei turisti. Si rischia di oscurare un po' la bellezza di questi posti davvero unici. Non è una questione di non voler accogliere, ma a mio avviso di volerlo fare nel modo giusto, gestendo cioè questa situazione che invece a volte si ha l'impressione che sfugga di mano a tutti.

Differenze con la mia India? Visto da un sacerdote, allora dico che laggiù le chiese sono sempre piene, qui un po' meno. Alla sera da noi si prega tutti insieme, in famiglia, qui direi di no. Ma anche in India tutto questo sta cambiando, soprattutto con l'avanzare del benessere, quando sembra esserci meno tempo per la spiritualità. Ma non siamo qui per lamentarci, ma per cercare di vivere al meglio il nostro tempo, facendo sempre prevalere lo spirito di comunità e, quando possibile, dando una mano a chi ha bisogno. Io durante il Covid ho studiato psicologia on line e ho seguito un corso di ipnoterapia. Poi mi sono diplomato maestro di yoga. Anche così posso dare una mano. Di certo non mi annoio, come sapete. E nel tempo libero amo camminare, correre, seguire l'orto.

Cerco anche di trasferire qui un po' di cultura indiana, che è quella di trasmettere la pace. Spero di esserci riuscito finora ed è quello che voglio continuare a fare.



“Sono Maria e il cammino della mia famiglia è sempre stato legato a Volastra”

Sono Maria e il cammino della mia famiglia è sempre stato legato a Volastra. Qui ho passato i primi 25 anni della mia vita, prima di trasferirmi alla Spezia per lavoro, e qui torno ogni giorno con mio marito da quando siamo andati in pensione. La storia della mia famiglia, d'altra parte, scorre sempre parallela a Volastra, direi che la prende per mano e l'accompagna. Oggi osservo mio figlio, che qui ha un'azienda agricola, un agriturismo ed è produttore di vino. Certo, il lavoro è cambiato rispetto a tanto tempo fa, ma la campagna è sempre fatica, sacrificio, anche se alla fine ti ripaga di tutto. Così la mia memoria corre velocemente alla mia famiglia che qui ha passato tutta la sua vita, superando problemi e preoccupazioni. Una madre fragile, che pure non ha mai smesso di lottare, e un padre forte, un marittimo segnato per tutta la sua

vita da un episodio tragico come la prima grande tragedia del mare della Seconda Guerra Mondiale. A differenza di altri, non ha mai tenuto nascosto quello che gli è successo da ragazzo, marinaio di leva imbarcato sull'incrociatore Bartolomeo Colleoni, colpito e affondato al largo di Creta dall'incrociatore australiano Sidney. Era il 19 luglio del '40, l'Italia era entrata in quella maledetta guerra da poco più di un mese e nell'affondamento del Bartolomeo Colleoni morirono 126 persone. Lui era fuochista e riuscì a salvarsi gettandosi in acqua dopo l'esplosione insieme a un amico, Ardito, marinaio di leva come lui e come lui di Riomaggiore. Quanti ragazzi ha visto morire, alcuni inghiottiti dalle acque per non aver voluto lasciare la nave che stava affondando. Tratto in salvo dalle navi alleate, per mio padre iniziò una lunga prigionia durata sette anni, prima in Egitto, poi in India. Eppure, tornato a casa alla metà del '47, ebbe ancora la forza di tornare in mare per lavorare per altri 40 anni. Arrivato all'età della pensione, però, gli sentii dire "Basta acqua". E così fece, non salì mai più una sola volta nella sua vita in barca, nemmeno per andare a pescare con gli amici o i figli. Si dedicò alla campagna, insieme a mia madre, lui bravissimo anche nella costruzione dei muretti a secco. Io da loro ho appreso l'amore per

la campagna e per Volastra, anche se nella vita mi sono dedicata all'insegnamento. Sono maestra elementare e ho sempre insegnato materie artistiche e scientifiche. E proprio l'arte è la mia grande passione. Da ragazza alla Spezia il liceo artistico non c'era. Così ho dovuto aspettare di diventare adulta per iscrivermi all'Accademia di Carrara. Diciamo che oggi posso dire di essere una pittrice e una scultrice senza portafoglio! Tutto quello che realizzo è per me stessa, anche se sono felice di poterlo condividere con altri. Come scultrice mi concentro soprattutto sulla lavorazione dei materiali di recupero, dal ferro ai rami d'ulivo, dalle vecchie botti di legno a ciò che il mare per anni ha restituito dopo l'alluvione del 2011. Come pittrice la mia tecnica è l'acquerello, giro per i campi, dipingo le piante, i fiori. Ho scritto libri e fatto mostre, esposizioni, personali, anche qui a Riomaggiore, partendo sempre da una parola, "Ghea", la madre terra. Sono così nati il Soffio di Ghea, su tematiche ambientali, I colori di Ghea, sulle piante tintorie, e i doni di Ghea. Vado alla ricerca delle tradizioni che si sono perdute e amo sperimentare. Volastra è la mia tavolozza e a fianco dei dipinti amo scrivere degli haiku, poesie in 17 sillabe, come ci hanno insegnato i giapponesi. Qui ho il mio rifugio, lontano da un mondo che a volte si fa quasi fatica a riconoscere e ti

costringe a stare sempre in coda, in stazione, nei negozi, nei caruggi. Ecco, dobbiamo tutti quanti impegnarci a non rompere l'equilibrio con la natura, quello che i nostri avi avevano creato con tanta fatica e tanto sacrificio. Rinunciare alle nostre tradizioni sarebbe come perdere la nostra identità.



"Non sono di Riomaggiore. E non sono neanche di Manarola, di Volastra o del Groppo, però..."

Sauro

Non sono di Riomaggiore. E non sono neanche di Manarola, di Volastra o del Groppo. E allora perché sei qui, direte voi. Sono qui per portarvi il ricordo di una persona che ha amato profondamente questa terra e questo mare, Luigi Torti, Gino, medico condotto di Riomaggiore, così come lo era stato suo padre. Per me era lo "zio Gino", anche se in realtà siamo solo cugini. Quello zio che

"Lo sguardo di Telemaco. Il canto di una città"



La restituzione pubblica alla comunità
al Castello di Riomaggiore
Domenica 11 giugno 2023

Inquadra il Qr Code dal tuo smartphone

per anni, ogni estate, quand'ero ragazzo, per due o tre mesi mi ospitava qui, a Riomaggiore, nella sua casa. Riomaggiore è così diventato e continua a essere il mio posto del cuore, il mio luogo dell'anima. Anche se ne corso degli anni ho potuto frequentarla meno, perché la vita mi ha portato altrove. Io sono nato alla Spezia dove ho vissuto fino a 18 anni, poi mi sono trasferito a S. Stefano di Magra, mentre oggi vivo a Romito Magra. Insomma, non sono mai stato tanto distante dalle Cinque Terre, eppure a volte il destino fa compiere alle persone dei percorsi che non avrebbero nemmeno immaginato di fare. È successo anche a me, operaio specializzato, che si trova dall'oggi al domani disoccupato e deve reinventarsi la vita. Che cosa ho fatto? Mi sono rimesso a studiare, mi sono diplomato in Ragioneria e ho trovato un nuovo lavoro in un'altra azienda, dove ho svolto varie funzioni, l'ultima delle quali come contabile. Oggi che sono in pensione e ho un nipotino di 4 anni, forse ho un po' più tempo per dedicarmi alle mie passioni e ai miei ricordi.

D'altra parte, coltivare la memoria è proprio una mia grande passione: colleziono cartoline d'epoca e vecchie fotografie, mi piace guardare com'era una volta il mondo. Ho fotografato e stampato anche i dipinti di mio zio Gino, paesaggi che fanno subito capire quanto lui amasse questi luoghi. La pittura era una delle sue passioni. Amava dipingere Riomaggiore, Manarola, i luoghi in cui lavorava, ma che gli trasmettevano anche tanta gioia. Gino era instancabile e chi tra di voi lo ha conosciuto lo può confermare: organizzatore di eventi, come la mitica Festa dell'uva, pescatore, presidente della squadra di calcio locale, il Riomaior. Anche suo padre era il medico condotto

del paese ed è stato ricordato dai suoi compaesani con una lapide sulla facciata della casa dove la famiglia abitava.

Ma ci sono anche i dipinti di Gino che parlano di lui e lo ricordano, quei paesaggi in cui ritrovi la Riomaggiore degli anni Cinquanta, dove a fianco delle case e del mare puoi anche ritrovare una scritta emblematica come questa: "Marina del 1956, niente cemento, niente diga, ma gozzi, brezza e fumi di cantina. Un sogno!". Sì, è bello sognare, anche se poi la vita continua, il mondo va avanti e le

cose cambiano. Prima della diga le case sul mare si proteggevano con i teli di nylon alle finestre, oggi tutto evolve, muta. Come si dice, è il progresso e con questo l'avanzare del business. Inevitabile forse, ma pericoloso, perché così si rischia di perdere un po' l'anima. Io comunque a Riomaggiore non voglio rinunciare, voglio tornarci sempre più spesso, come si dice, ci ho lasciato il cuore. In fondo mi sento come adottato. E ora mi fermo, perché l'emozione è forte e mi commuove. Ma in fondo che cosa c'è di più bello?

"Lo sguardo di Telemaco. Il canto di una città", prima edizione



Foto di Massimiliano Valle

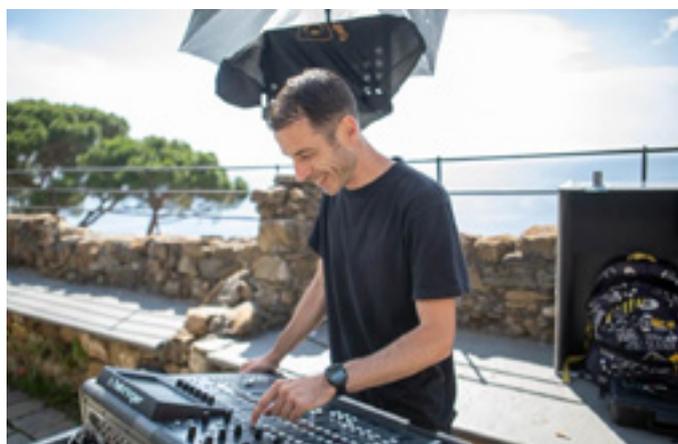


Foto di Massimiliano Valle



Foto di Massimiliano Valle

“Lo sguardo di Telemaco. La voce delle cose”, la seconda edizione

Dopo lo straordinario successo della prima edizione del progetto, ancora una volta i cittadini si sono messi alla prova e hanno liberato i loro ricordi ed emozioni. Nel mese di gennaio, infatti, è stata presentata la seconda edizione de “Lo sguardo di Telemaco. Le cose”, un nuovo viaggio diretto da Sergio Maifredi e Massimo Minella, prodotto da Teatro Pubblico Ligure con il sostegno del Comune di Riomaggiore e il patrocinio del Parco nazionale delle Cinque Terre.

Nuovi incontri, laboratori e racconti degli abitanti di Riomaggiore che hanno il respiro lungo della memoria dove l'obiettivo non è consumare l'attimo, ma dare voce a una comunità e valorizzare un territorio. Quest'anno “Lo sguardo di Telemaco” pone l'attenzione su un altro aspetto: “le cose”. L'obiettivo è stato quello di raccogliere testimonianze sulle cose che costituiscono

l'identità di Riomaggiore, per dare voce alla comunità e valorizzare il territorio. In questa esperienza non si privilegiano i numeri ma la qualità che nasce da una relazione duratura con un ambiente in cui natura e cultura hanno disegnato un paesaggio straordinario e unico. L'equilibrio, messo a rischio dal turismo di massa, passa anche attraverso “le cose”, gli oggetti che più esprimono la vita e le particolarità di questo territorio bellissimo e delicato, come ad esempio le teleferiche in funzione durante la vendemmia, i muretti a secco, le reti da pesca. *“Sono stati i partecipanti a scegliere “le cose” – ha dichiarato Sergio Maifredi – e a indicare i simboli più importanti di chi ha vissuto tra mare e terra, tra sassi e reti, conquistando spazio alla montagna con un lavoro paziente e lungo, i cui risultati costituiscono l'eredità più importante, tramandata da genera-*

zione in generazione”. Ad ascoltare e trascrivere le storie è stato ancora una volta Massimo Minella, vicecaporedattore di “Repubblica” a Genova, che, insieme a Sergio Maifredi, ha contribuito alla realizzazione dello spettacolo.

Il giornalista e scrittore Massimo Minella racconta “Lo sguardo di Telemaco. La voce delle cose”

Parlano le persone, ma parlano anche le cose. Lo sguardo di Telemaco è un qualcosa che va oltre il racconto e il dialogo. È un invito a scoprire, attraverso uno sguardo, ciò che sta anche dentro di noi. L'idea di raccontare un territorio attraverso i suoi protagonisti, siano essi persone o cose, è in fondo anche il desiderio di scoprire ciò che è sempre molto vicino a noi, ma spesso ci sfugge. Così concentrati sull'elenco di iniziative, appuntamenti, progetti che abbiamo davanti a noi, spesso ci sfugge che cosa siamo stati e soprattutto che cosa siamo oggi.

Lo sguardo di Telemaco, vissuto insieme alla comunità di Riomaggiore, era e resta una grande sfida. Non basta, infatti, la suggestione di una bellezza straordinaria come quella delle Cinque Terre a rendere più semplice il progetto. Ci vuole molto di più ed è quello che abbiamo cercato di fare in questi due anni di lavoro. Abbiamo scelto un metodo pragmatico, analitico per dare libertà alla fantasia. Dall'inizio dell'anno, fino all'estate, abbiamo deciso di dedicare un giorno al mese alla comunità di Riomaggiore. Abbiamo incontra-



Foto di Massimiliano Valle



Foto di Massimiliano Valle

to persone, ascoltato storie, scritto le nostre emozioni e alla fine, raccontando di altri, abbiamo in realtà svelato anche molto di noi. Per questo, il progetto nato insieme al comune di Riomaggiore è un qualcosa davvero di unico nel panorama narrativo. Non c'è presunzione in questo, ma semplicemente il desiderio di spiegare che cosa abbiamo cercato di realizzare, scoprendo che è nato qualcosa che va al di fuori dell'ordinario e della quotidianità. Raccontando di persone, di cose abbiamo cercato di scavare nell'animo della gente. Non è semplice, non lo sarà mai, ma valeva la pena di provarci. Ora che questi due anni di lavoro si sono conclusi, possiamo dirlo con più serenità rispetto a quando abbiamo iniziato. Non nascondo, infatti, che all'inizio mi sono avvicinato a questa storia con una certa emozione: saremmo davvero riusciti a raccontare quello che si vede è quello che non si vede all'interno di una comunità? Io oggi mi sento di dire sì. E questo grazie soprattutto alle ri-

sposte che abbiamo avuto alle nostre domande. Ci siamo concentrati sulle storie delle persone e poi abbiamo osato anche qualche cosa, di più abbiamo dato voce alle cose. È chiaramente un escamotage per continuare a raccontare delle persone, ma credetemi, leggendo queste storie avrete la sensazione che oggetti inanimati cominceranno a diventare animati. È una cosa affascinante e se volete anche divertente perché spesso, facendo parlare gli oggetti, si restituiscono

storie che le persone non sarebbero in grado di svelare. Gli oggetti, infatti, conservano al loro interno qualche cosa che in apparenza non si vede, ma osservandoli, toccandoli, facendoli propri si animano. In questo modo si possono sentire le voci delle persone che le hanno create, usate, spostate da una parte all'altra oppure lasciate lì per anni, per decenni.

Ecco che allora qualcosa che pare fermo e immutabile prende vitalità, si anima. E questo è stato il paradigma del nostro lavoro, di questo Sguardo di Telemaco che parte da un omaggio alla straordinaria pittura di Telemaco Signorini, così attento a restituirci i particolari più suggestivi e più belli di Riomaggiore, e poi va oltre. Allo stesso modo, anche noi, con un altro taglio ovviamente differente e più concentrato sulla parola, abbiamo cercato di restituire alla comunità quello che è l'essenza della stessa. Mi rendo conto che si tratta davvero di una sfida complessa e molto ambiziosa, ma se ci siamo riusciti, anche solo in parte, allora forse abbiamo colto nel segno e da questa esperienza troveremo sicuramente più forza per andare a raccontare altre storie.

Massimo Minella

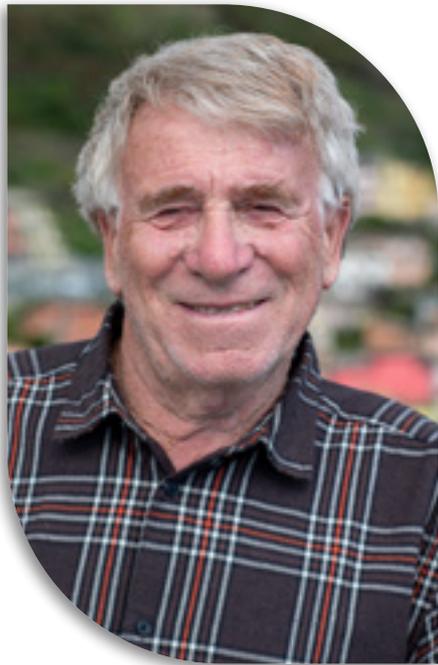
Massimo Minella, giornalista e scrittore



Massimo Minella, giornalista di Repubblica, è responsabile della parte economico-marittima dell'edizione genovese del quotidiano. Coltiva da sempre la sua passione per la scrittura, alternando a volumi di carattere storico-economico pubblicazioni per l'infanzia. A Roma ha ricevuto il Premio

Marincovich per la cultura del mare per il libro "Storie di navi e principesse che non fecero ritorno". Da sue pubblicazioni sono tratti racconti teatrali in musica che hanno partecipato a diversi festival nazionali.

Di seguito i testi dello spettacolo in scena domenica 16 giugno.



“Il tavolo di marmo”

Certo che Roberto è un tipo un po' strano. D'altra parte, anche il soprannome, Roberto degli Americani, qualcosa vorrà pur dire. Va dicendo in giro che darebbe anche un anno della sua vita se io potessi parlare. E a 75 anni un anno di vita ha il suo prezzo!

Se io parlassi – dice - si sederebbe davanti a me e starebbe sempre chiuso in casa ad ascoltarmi. Ma figuratevi un po' se un tavolo di marmo può parlare! Su, dai. Però...anche se non posso parlare posso pur sempre pensare. E tornare con la memoria a tutto quello che ho visto in più di cent'anni. Eh sì, ne ho davvero viste tante e mi sa che ne dovrò vedere altrettante. D'altra parte io sto qui. E chi mi sposta, pesante come sono? Beh, in realtà qualche spostamento l'ho fatto anch'io. Tanto tempo fa la mia prima casa è stata a Sant'Antonio, un caruggio in cui ci vivevano tante di quelle perso-

ne che oggi sarebbero più di tutte quelle che vivono a Riomaggiore. Quella era la prima casa, salivi tre gradini ed entravi. E io che stavo in cucina vedevo entrare anche 30-40 persone al giorno. Andavano a fare la spesa e poi passavano di qui. E da qui passavano anche tutte le storie di Riomaggiore. Mi ricordo le lattaie di Vernazza, che lasciavano qui il latte. “Lasciamolo dalla Gentile” dicevano. E se ne andavano. Gentile era la nonna di Roberto. Ricordo quelle domeniche in cui la famiglia si riuniva per mangiare i ravioli. Io ero pronto, avevo tutto lo spazio necessario per stendere la pasta dentro a cui si metteva il ripieno, prima di chiudere i ravioli. E poi veniva il momento di dividerli. E allora arrivava Roberto, bambino, che con la rondella tagliava le strisce di ravioli. Per lui era una specie di gioco, una festa. Ed era una festa per tutti. La domenica era l'unico giorno della settimana in cui la nonna non andava in campagna, come tutti gli altri giorni, quando si alzava all'alba.

Quante parole, quante storie ho osservato dal mio punto di vista. Come quando arrivavano gli zii di Roberto: lui, Eugenio, socialista, grande lettore del Lavoro; lei, Giulina, affezionata a Grand Hotel. Quanto l'aspettava Eugenio, perché lei si fermava sempre a chiacchierare. “E dove sei andata a comprare Grand Hotel? A Milano?” le diceva per prenderla in giro. In quella casa c'era appeso anche un quadro di Telemaco Signorini, poi venduto negli anni Quaranta a un signore che veniva da fuori e che dava l'impressione di intendersi di pittura.

Poi anch'io me ne sono andato da lì e ho seguito Roberto, nella sua casa di Bargun. Non è stato facile spostarmi, ma alla fine ho trovato una nuova casa. Prima era all'aper-

to, sul terrazzo. Poi sono andato dentro. Alessandra, la moglie di Roberto, mi riempie di oggetti per la cucina. A me va bene così. Con loro mi trovo bene. Il tempo passa, passa per tutti. Anche Roberto non è più quel bambino che tagliava i ravioli. Ricordo quando il fratello lo metteva sopra di me e faceva finta di fare il pane, muovendolo da una parte e dall'altra.

“Se inizi a parlare dò un anno di vita, uno solo perché ne ho già vissuti un po'” mi dice ancora Roberto. No, va bene così. A me basta guardare quello che succede. Agli altri tocca vivere.

Sono Roberto Bonfiglio, Roberto degli Americani.



“La madonna del dito”

Chissà a chi è venuto in mente di chiamarmi così, la Madonna del dito. Sarà perché dalla mia veste esce la punta dell'indice. Ma sui libri non mi trovate. Non sono famosa, sono solo un dipinto su una mattonella. Io ora sto nella casa di Spezia di Giovanni, o di Giacinto, qualcuno lo chiama in un modo,

qualcuno nell'altro. Ma sono stata per tanti anni a Cravarezza, 5-6 case sopra la cima del monte. Era una casetta di campagna, in cui la famiglia di Giovanni si riuniva soprattutto d'estate per lavorare e passare qui il suo tempo. C'era la cisterna con l'acqua piovana che si usava per tutto, lavarsi, cucinare, bere. C'era la capra per il latte. Ricordo che Giovanni arrivava dentro a una corba, sulle spalle di suo padre che per arrivare lungo il sentiero in salita ci metteva un'ora. Qui i ragazzi ci stavano tutta l'estate, a giocare dalla mattina alla sera. E poi tutti a dormire sopra i sacconi riempiti di foglie di castagno. Niente luce elettrica, solo candele. Ho visto tutto, in quegli anni. La gioia negli occhi dei bambini, la fatica in quella degli uomini e delle donne. E anche il dolore. Sì. La casa di Cravarezza in cui sono rimasta così a lungo è stata bruciata due volte, prima dalle Brigate Nere, poi dai tedeschi. Io sono sempre rimasta al mio posto, le fiamme non mi hanno mai sfiorato, forse un miracolo? Chissà. Erano gli anni della Resistenza e qui le brigate nere e i tedeschi salivano per cercare i partigiani. La nonna di Giovanni, Onorina, aveva dato riparo a uno di loro, un capo partigiano, il Tigre, che si era nascosto dentro alla cisterna. I tedeschi avevano preso un ragazzo e gli avevano chiesto di portarli fino a Cravarezza. Ci si poteva arrivare da due strade, una bassa che avrebbe permesso di sbucare all'improvviso, e una alta, più visibile. Il ragazzo li portò per quella alta, permettendo così ai partigiani di accorgersi del loro arrivo. Purtroppo i tedeschi lo capirono e gli tagliarono un orecchio per punizione. Quando arrivarono a Cravarezza la nonna di Giovanni disse "Datelo a me quel povero ragazzo". E per tutta risposta i tede-

schì misero tutte le persone delle case davanti al muro e fecero partire una sventagliata di mitra sopra le loro teste. Era un avvertimento. Poi portarono via il ragazzo fino alla Foce e lo fucilarono.

A Cravarezza ci sono rimasta fino agli anni Settanta, quando la casa è stata venduta. Ho saputo che lassù non c'è praticamente più nulla. Tutte le case erano state vendute a una coppia che avrebbe voluto trasformarle in strutture alberghiere, ma poi non se n'è fatto più niente. E anche i terreni sono stati abbandonati, tutti coperti dai rovi. Prima di andarsene, mi hanno portato con loro e ora sono alla Spezia, nella casa di Giovanni, in camera da letto. A volte lo osservo e devo che anche lui mi guarda. Non è che preghi molto, eh, ogni tanto lo fa, ma soprattutto mi guarda. E capisco che rivedendo il dipinto lui torna indietro con la memoria, a quando mi osservava dalla casa di Cravarezza.

Sono Giovanni Debatté del casato dei Tintin.



“La corba”

Come si fa a non amare questi posti? Il mare, il sole, i grappoli d'uva. Ecco, io proprio di questi vi voglio parlare. E di una ragazza che ne ha

davvero trasportati tanti dentro di me. E le ho dato una bella mano, sono una bella corba, grande, resistente, ma quella fatica che per lei è gioia è tutto merito suo. Merito di Beatrice. L'ho vista crescere fino al diploma e ora capisco il suo desiderio di mettersi alla prova con il lavoro di maestra d'asilo. Quante cose ha imparato dal bisnonno Espero e dal nonno Franco Angelo, per tutti Mene. Sono stati loro i primi a farle amare questa terra e i suoi frutti. Magari cominciando già a darle un chicco d'uva quand'era ancora sul seggiolone. E poi, man mano che cresceva, le hanno insegnato a come si potava la vite, con una tecnica tutta speciale, e come si tagliava e raccoglieva l'uva, lassù, a Canedo, sopra il mare.

L'ultimo anno, a essere sincera, non l'ho vista. Mi hanno detto che ha lavorato alla Cantina Sociale, a stendere i grappoli d'uva per fare lo Sciacchetrà. Sarà per quest'anno, allora. Sono sicura che la vedrò e sarò ancora sulla sua spalla, protetta da un asciugamano perché io sono pesante. Quand'era bambina, Beatrice aveva iniziato a portare l'uva con le sporte più piccole, le gaitte, ma ora è grande e per lei ci vuole una bella corba. Mi piace vederla sorridere, capisco che per lei è una festa, passata insieme agli amici e ai cugini. La vendemmia qui alle Cinque Terre forse è più dura che altrove, ma sa anche regalare momenti speciali, unici. Basta fermarsi un attimo e guardare il mare, l'orizzonte, oppure girarsi e osservare il profilo della montagna. Sarà per questo, forse, che Beatrice ha anche cominciato a fare fotografie, fotografa soprattutto la natura, tramonti, mareggiate. Ha iniziato alle scuole medie, per un progetto con il Parco delle Cinque Terre, e non ha più smesso. Una volta ha fotografato anche una vecchia brocca di ferro che era sotto terra ed è riemersa,

come se avesse avuto voglia di rivedere la luce e il sole di Riomaggiore. Ormai è la fotografa di famiglia. Quando c'è da lavorare per la vendemmia, però, non si risparmia e arriva a portare in una giornata anche venti volte la corba carica d'uva, bosco, regina, trubiana.

So che il futuro di questa ragazza è qui, a Riomaggiore, con i suoi amici, i suoi affetti, la sua famiglia. Qui c'è tutto e tutto, a pensarci bene, può anche essere racchiuso in un piccolo bicchiere di Sciacchetrà che Beatrice ha assaggiato la prima volta da bambina, in un cucchiaino di caffè, per scoprire quanto era buono. E' bastato un assaggio, non servono grandi quantità. La bellezza sta quasi sempre nelle piccole cose. Sono Beatrice Cassigoli e sono orgogliosa di essere di Riomaggiore.



“La macelleria”

Ora abbiamo chiuso. Anzi, abbiamo chiuso da un po' e a essere sincera mi dispiace. Più che una macelleria io ero un punto di ritrovo. Così come le altre in paese. Erano tre le macellerie di Riomaggiore,

ma non c'era concorrenza, rivalità. Ognuno cercava di fare bene il proprio lavoro e c'era spazio per tutti. Si comprava insieme la carne, ci si confrontava su tutto. Nella mia, per 45 anni, hanno lavorato Sergio e Maria. Il nome era proprio questo “Macelleria Sergio e Maria”, una coppia nel lavoro, ma soprattutto nella vita, marito e moglie e una figlia, Francesca, che di fare questo mestiere non ci ha mai pensato, ma che forse oggi cambierebbe idea. Sergio aveva navigato per dieci anni, ma quando è venuto a mancare sua madre Francesca, che gestiva già la macelleria, ha preso il suo posto e ha chiamato la moglie Maria a condividere questa avventura. A unirli c'era soprattutto la passione per il lavoro e anche il loro affiatamento come coppia. Si erano conosciuti da ragazzini e non si sono più lasciati per un solo giorno. Con loro la macelleria è diventata una sorta di casa aperta a tutti. Non era necessario comprare, ci si poteva anche fermare per un caffè, due parole, un consiglio. Sergio e Maria facevano tutto, trippe, berodi, salicce. Ma come dicevo qui non c'era solo commercio. Qui c'erano gli sgabelli su cui sedersi e raccontarsi un po' delle proprie vite. E allora Sergio diventava anche una specie di consulente, uno psicologo, a cui si potevano anche raccontare i propri problemi di coppia, che lui aiutava a risolvere. Garantiva addirittura per quelle persone che cercavano casa in paese e non la trovavano. Erano persone speciali, sì. E tutti se ne accorgevano. Bastava entrare nella macelleria ed essere accolti da un sorriso. Sopra Sergio e Maria, poi, c'era quella enorme testa di mucca imbalsamata che era arrivata da un cugino di New York. E quando entrava qualche bambino a volte Sergio si nascondeva e faceva il verso della mucca.

D'estate, con il negozio chiuso la domenica, salivano a piedi con lo zaino pieno di cose da mangiare e arrivavano fino alla loro casetta, vicino al Santuario.

Sergio e Maria si alzavano prestissimo. Lui lo vedevo arrivare a volte anche alle tre del mattino. C'era parecchio da fare, ma anche in questo nel loro modo di lavorare hanno saputo anticipare i tempi. Non c'era solo la vendita delle carni, si faceva la carne impannata e la si metteva dentro i panini. E la gente che passava e sentiva il profumo difficilmente non si fermava a comprarla. E poi altri piatti pronti. Oggi è normale, un tempo no. Siamo andati avanti così, fino al '96. Poi Maria ha cominciato ad avere qualche problema di salute e allora abbiamo chiuso. Sergio però lo vedevo ancora andare dalla macelleria di fronte, che era stata rilevata dal figlio del vecchio titolare. Dava una mano con il taglio delle carni e spesso lo chiamavano anche i cacciatori. Il lavoro per lui era passione. Forse gli è un po' spiaciuto che la figlia Francesca non abbia seguito le sue orme e un po' credo sia spiaciuto anche a lei. Ma sai come sono i ragazzi. E poi lei aveva deciso di seguire altre strade e si era addirittura trasferita a studiare negli Stati Uniti, a New York. Inoltre, non è che proprio condividesse quel lavoro. Anzi, era animalista. Una volta la vidi buttersi sopra un agnello, perché non voleva che fosse macellato. Solo con il tempo ha capito che suo padre la pensava esattamente come lei. Sergio amava infatti nel profondo gli animali. Aveva accettato quel lavoro perché l'attività di famiglia non poteva fermarsi, era un dovere per lui, perché così un tempo si viveva. Una volta Francesca lo vide accompagnare una mucca al macello, che allora era in paese. E a un certo punto lo vide parlarne in un

orecchio. Quando gli chiese il motivo lui le rispose: “Le ho chiesto scusa”.

Sono Francesca Bonfiglio, la figlia di Sergio e Maria.



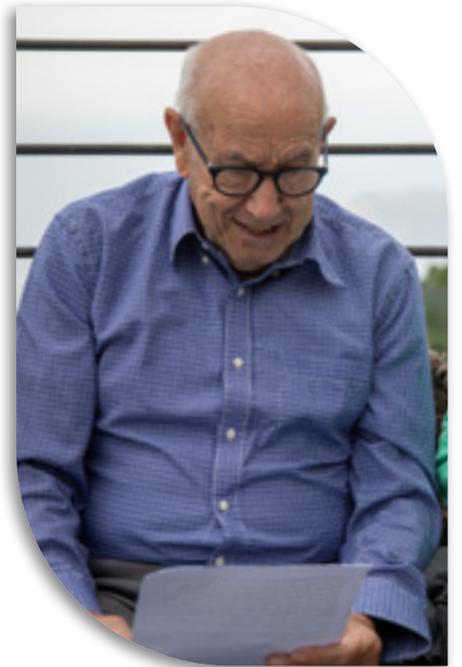
“Il muro”

Cominciamo subito con il chiarire bene chi sono: sono un muro e non un muretto. Chiedete un po' a Mustafà quanta fatica si fa per costruirmi, pietra su pietra, metri e metri, con il caldo e con il freddo, con il sole e con la pioggia. Altro che muretto. Lui lo sa bene perché da tanti anni si dedica soprattutto a questo. Chi l'avrebbe mai detto? Dal Marocco alle Cinque Terre. Partito 22 anni fa, Mustafà ha lasciato laggiù la sua famiglia e la sua campagna. Con i genitori e i fratelli, nella campagna vicino a Casablanca, ha sempre lavorato i campi di grano e si è dedicato agli animali. Poi però ha deciso di attraversare il Mediterraneo e venire in Italia, passando dalla Spagna. Ha scelto La Spezia perché qui c'erano già due suoi fratelli e altri tre sono arrivati dopo di lui. E poi

sono arrivati anche i cugini, una grande famiglia che si è riunita per lavorare. Mustafà è stato otto anni in un'azienda come dipendente, ma poi ha deciso di mettersi in proprio. Di mestiere fa il muratore, ma dà anche una mano alle persone anziane, se è necessario cura i loro orti. Insomma, lo conoscono tutti e tanti lo chiamano per quella che è davvero diventata la sua specialità, costruire muri. E' un lavoro artigianale, ogni volta diverso da quello precedente, ma se vogliamo c'è anche un po' di arte. Prima si comincia con il basamento, poi si inseriscono le pietre più lunghe e si dà subito la pendenza giusta, un po' spostata in avanti. E si lascia anche qualche buco per far uscire l'acqua. Piano piano si sale verso l'alto, cercando di completare tutto come se fosse un gioco a incastro. E poi lui ci mette anche la firma e la data.

Dal 2003, anno in cui ha iniziato, è già arrivato a più di tremila metri di muri a secco nelle Cinque Terre. Faticoso? Sì, senza dubbio, ma come dice sempre Mustafà ai suoi collaboratori “E' faticoso per chi non sa farli, i muri. Per chi lo sa, è diverso”. Dopo più di vent'anni di lavoro in Italia, oggi guida una bella azienda, insieme ai suoi fratelli e ai suoi cugini. Ma all'inizio è stata dura, con un grande bisogno di lavoro, di qualsiasi tipo: potare le piante, zappare i campi, curare le vigne. Poi sono arrivati i muri e con questi una vita migliore dal punto di vista economico e non solo. E' arrivata anche la famiglia, una moglie originaria del Marocco come lui e tre figli. Mustafà vive alla Spezia, all'inizio si spostava con il treno, poi ha preso la patente e si è comprato uno scooter. E' un pendolare, insomma: il lavoro alle Cinque Terre, la famiglia alla Spezia. E alla Spezia si trova bene, la casa, la scuola per i figli, i cam-

pi di calcio per i suoi due ragazzi che giocano nel Canaletto, ora da un anno c'è anche una moschea vicino alla stazione per pregare. “La tua terra è dove sei nato – dice sempre ai suoi amici – Ma ora la mia terra è qui, a Riomaggiore”. Sono Mustafà e vengo dal Marocco. Il mare che bagna le nostre terre è lo stesso e questo ci unisce.



“La cassetta degli attrezzi”

Ora sono vuota, i ferri non ci sono più. Ma anche vuota posso riassumere bene la vita di chi mi ha portato qui, Davide. Vuota come adesso o piena come un tempo, infatti, ho attraversato la vita di Davide, giovanissimo operaio dell'Arsenale della Spezia, entrato a 13 anni come studente della scuola allievi operai e in servizio per 36 anni come aggiustatore meccanico, fino a quando se n'è andato in pensione.

A suo zio Antonio, falegname in Arsenale, avevano regalato – quando era andato in pensione – una

cassetta piena di ferri e di attrezzi che lui non aveva mai adoperato. Così, ha deciso di passarli a suo nipote ed eccomi qui.

In pensione da meccanico, Davide è diventato falegname, mettendo a disposizione di tutti quelli che avevano bisogno la sua cantinetta alla Marina, sempre gratuitamente, perché non era certo per denaro che mi aprivo e mettevo a disposizione i miei ferri. Quei piccoli lavori di falegnameria, infatti, erano un modo per passare del tempo, rendersi utili e dare una mano a chi la chiedeva. Non è bellissimo, tutto questo? E alla fine, come avrete capito facilmente, alla Marina non si riparavano soltanto le barche. Quella cantinetta era diventata un punto di ritrovo, un luogo in cui fermarsi a parlare, scambiarsi delle idee, parlare della vita trascorsa e del presente. Da qui è passata anche un po' la storia di Riomaggiore ed è passata anche la sua trasformazione. Le case, e le cantinette, sono diventate bed and breakfast. Le barche, che prima erano di legno e si riparavano, adesso sono di vetroresina. Tanti campi che prima erano coltivati ora sono stati abbandonati. Insomma, il mondo cambia e non sempre va meglio di com'era prima. Anzi, a volte ho un po' l'impressione che vada peggio. Ma non sono qui per lamentarmi, in fondo sono solo una cassetta degli attrezzi e mi fa piacere osservare quanto è felice Davide quando passa il tempo con le sue due nipoti. "Mi hanno fatto ringiovanire" dice sempre. E a vederlo, è proprio così.

Sono Davide Bonanini, per gli amici Dino, ho lavorato in Arsenale e sono diventato falegname per passione.



“Una vecchia bottiglia di Sciacchetra”

Ci sono, esisto, o meglio: esistevo, con il mio volume da tre quarti di litro e con la abbondante ceralacca all'imboccatura che mi sigillava per conservare, integra, il più a lungo possibile la bontà rara e preziosa di quella meraviglia che contenevo.

Però non sempre ciò che portavo dentro corrispondeva alla “Verità”. Quanti litri di Sciacchetra si producevano e quante bottiglie si trovavano in commercio? Eh sì c'era una bella differenza, come sanno tutti quelli che sono nati e vissuti in queste aspre terre nei tempi in cui ogni famiglia si produceva il proprio Vino Comune e il proprio Sciacchetra nella propria cantina e tutti, chi più chi meno, erano capaci di farlo.

Mi ha portato Claudio, che, in quanto ultrasessantenne, ha fatto in tempo a vivere in quel mondo e a vedere innumerevoli barili di vino comune che, legati al basto dei muli, arrivavano da Groppo e Volastra ed erano diretti alla

Stazione di Manarola per essere caricati sul treno merci che li avrebbe portati alla destinazione finale. Però non sono qui per fare acida e amara polemica sulle sofisticazioni subite, in passato, dallo Sciacchetra, anche perché ormai da più di cinquant'anni, con l'entrata in vigore della Denominazione di Origine Controllata e il cambiamento radicale delle modalità di produzione, il fenomeno della sofisticazione in teoria dovrebbe essere sparito.

Sono qui per raccontarvi una storia che è costellata di fatiche e sacrifici (basti pensare che per produrre un litro del mio Sciacchetra occorre una quantità d'uva circa cinque volte superiore a quella che serve per fare il vino comune) ma, al tempo stesso, anche di gioiose ricompense.

Vi preciso subito che di bottiglie un po' grassocce e pesanti come me in giro non se ne vedono più; le nostre discendenti non sono più 3/4 (tre quarti) di litro come lo eravamo noi, ma 3/8 (tre ottavi), la metà esatta e sono talmente alte e magre che ogni volta che le vedo sono colta dal timore che qualche mano, troppo... “ralleggrata” dal secondo o dal terzo piacevole assaggio, le possa, inavvertitamente, rovesciare sul tavolo e così disperdere irrimediabilmente quel che resta del sudatissimo preziosissimo contenuto.

Io, in sostanza, mi ritengo un simbolo, rappresento tutte le bottiglie di Sciacchetra prodotte nel passato e tutto ciò che, in qualche modo, hanno permesso di realizzare; e arrivo a dire: anche a cambiare il corso della vita di parecchie persone.

Nelle famiglie di una volta era una cosa normale, quasi obbligatoria, che lo Sciacchetra fosse presente, da protagonista, a tutte le Feste

che “segnavano” lo scorrere della Vita (i Battesimi, le Cresime, i Matrimoni, e, per chi riusciva ad arrivarci, le Lauree e le Nozze d’Oro), ma anche quando si presentava qualche più o meno grave difficoltà lo Sciacchetrà poteva svolgere una parte non trascurabile, a volte anche decisiva; quando, ad esempio, veniva fatto pervenire a qualche primario d’ospedale in segno di devoto ringraziamento per un giovane familiare faticosamente risanato; o a qualche professore di Istituto Scolastico Superiore (non dell’obbligo) dopo che qualche figlio e/o nipote, non sempre solerte sui propri libri, non era stato bocciato, o quando si aveva in casa un maschio quasi trentenne di sana e robusta costituzione, ma ancora disoccupato perché ambiva ad un “Posto Fisso”, possibilmente “Statale”.

Quando, qui, il Turismo non era quel Mordi&Fuggi che è oggi, i giovani maschi locali aspettavano le turiste di Luglio & Agosto, con una certa ansia che durava ogni anno una decina di mesi, e lo Sciacchetrà, in caso di necessità, poteva anche diventare, all’occorrenza, un utilissimo strumento in quelle che Andrea De Carlo chiama “Tecniche di Seduzione”.

In genere, noi bottiglie di Sciacchetrà; venivano sistemate, disposte su due file, sulla mensola più alta della cantina, e non potevamo credere quanti giovani maschi, aspiranti “seduttori” abbiamo visto nelle tarde sere d’estate e in dolci, ma non ancora completamente disponibili compagnie, sottrarre con destrezza al patriarca di famiglia la chiave della Cantina; sfilare, con mano molto ferma e decisa, una di noi dalla seconda fila; toglierci la ceralacca; stapparci con estrema attenzione; verificare con un preventivo,

ansioso e veloce assaggio che la qualità del contenuto fosse quella attesa.

Persino superfluo, quindi, dirvi quanto noi siamo state e saremo preziose e per questo non abbiamo mai accettato che qualcuno possa aver speso il nostro “Nome” e la nostra antica “Reputazione” riempiendoci con un prodotto che non fosse quello “Originale”. Una volta successe anche a Claudio, precisamente nel 1982, quando, esercitando ancora la libera professione di architetto, si trovò seduto a pranzo in un ristorante della zona insieme all’allora sindaco di Riomaggiore e a un funzionario della Regione che era arrivato da Genova per verificare sul posto il progetto di un’opera pubblica da realizzarsi a Manarola per la quale il Comune aveva chiesto un finanziamento.

Un normalissimo “Pranzo di Lavoro” in cui Claudio, all’inizio, tra l’aperitivo e l’antipasto, aveva spiegato i dettagli del progetto.

In un tavolo a fianco, due persone che erano arrivate prima, ed erano quasi alla fine del pranzo, avevano chiesto al cameriere un bicchiere di Sciacchetrà, ma quando fu servito si capì subito che qualcosa non andava, a cominciare dal suo colore marrone maledettamente scuro e, a veder bene, anche da una certa densità decisamente sciropposa.

E, in effetti, l’assaggio non aveva per niente soddisfatto i due commensali che non avevano mancato di farlo notare al cameriere con alcune stilette lessicali.

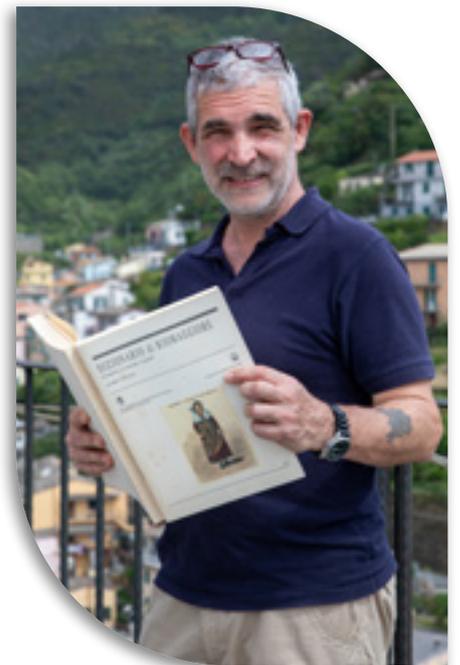
A quel punto Claudio, trovando una scusa, si alzò da tavola, andò, in tutta fretta nella sua cantina di Manarola, prese, dalla prima fila della mensola in alto una bottiglia di Sciacchetrà prodotto da suo padre neopensionato e tornò al ristorante; versò il contenuto

nei bicchieri dei due vicini commensali che ne apprezzarono le qualità e chiesero, molto educati, un bis.

La reputazione del nostro Sciacchetrà, a quel punto, era salva.

Il resto fu, in parte, consumato alla fine del “Pranzo di Lavoro” col sindaco di Riomaggiore e il funzionario regionale e la bottiglia, non vuota, fu lasciata, come mancia, al cameriere.

Lascio a voi qui presenti, il gusto e il piacere di indovinare se, in seguito, l’Opera Pubblica, oggetto di quel Pranzo di Lavoro, sia stata finanziata e realizzata oppure no. Sono Claudio Rollandi di Manarola.



“Il dizionario”

Quante parole, migliaia di parole. Quante ne ho sentite oggi e quante ancora ne dovrò sentire. Scusatemi la presunzione, ma sono già tutte quante dentro di me e io le conosco già. Non sono un indovino, ma sono un dizionario, un dizionario un po’ particolare, perché traduco le parole in

lingua italiana nella parlata riomaggiorese. Guai però a chi pensa che questo lavoro sia un qualcosa di goliardico, un testo che va alla ricerca di tradizioni e modi di dire. C'è anche questo, certo, ma i miei contenuti sono il frutto di una vita di ricerca, di impegno e di tanta passione. Il suo autore è Siro Vivaldi, una sorta di memoria storica del paese, direttore del laboratorio della Marina Militare dell'Arsenale, in pensione dall'81 per potersi dedicare alla letteratura, alla poesia, agli studi. Se dovessi riassumerlo in una parola direi "fantasia", la stessa che impiegava nei racconti a suo figlio Paolo, prima che lui si addormentasse. Non c'erano Cappuccetto Rosso o La spada nella roccia, ma le favole che lui inventava sul momento, con personaggi fantastici. Non a caso arrivò anche a pubblicarli, quei libri di favole.

Poi però decise di concentrarsi sul suo grande progetto, quello del dizionario, un lavoro attento, paziente, una ricerca meticolosa su questo dialetto del ceppo ligure ma differente da tutti gli altri, anche dallo Spezzino, un'area che è distante solo pochi chilometri. Eppure anche questa piccola distanza fa cambiare parole e inflessioni, che risentono dell'area altrettanto vicina, quella della Lunigiana.

Paolo lo ricorda in questo suo lavoro durato anni, con quello schedario costruito con le scatole da scarpe dentro a cui venivano conservati i fogli, a migliaia, con le indicazioni precise di ogni singola parola, rigorosamente in ordine alfabetico. E alla fine ecco il risultato: un dizionario che non racchiude solo parole e i modi di dire, ma il senso di una vita spesa per tenere viva una comunità, che resta unita soprattutto se conosce la sua lingua e le sue parole. E per

questo ci conosce e si apprezza.

Non sono mai stato un volume fine a sé stesso, ma un libro aperto, nel vero senso della parola, che ricorda le passioni di un uomo per la letteratura, ma anche per la storia, l'archeologia, la biologia. E la musica. Certo, anche quella, perché il nostro gruppo musicale che canta nella parlata riomaggiorese, i Grandi & Fanti, nasce con la musica di Enrico e i testi di Siro.

Lui se n'è andato da qualche anno, nel 2019, prima del Covid. L'ultima sua passione, che lo ha accompagnato a lungo, è stata quella dei casati, perché qui a Riomaggiore nessuno ti dice "Chi sei?", ma "Di chi sei?". La famiglia Vivaldi è del casato dei Puuta, la polenta di castagne, e con le sue ricerche Siro è stato in grado di risalire fino al Seicento, con gli alberi genealogici e i simboli di riferimento delle famiglie contenuti nel Libro delle Carattate.

Ho saputo che nel suo Pc, che ha più di 20 anni e che Paolo conserva, c'è un romanzo inedito su Riomaggiore e i suoi protagonisti, a partire dagli anni Venti. Più che di fantasia, questo è il frutto della memoria, della vita vissuta, dei grandi e piccoli avvenimenti di questa comunità, con nomi di fantasia che fanno capire di chi si stia parlando e nomi reali collegati a fatti precisi.

E chissà che prima o poi questo romanzo non veda la luce.

Vi dico però un'ultima cosa, ma sono certo che lo sapete già: sfogliare queste mie pagine non è mai tempo perso.

Sono Paolo Vivaldi, figlio di Siro.



"La coppa"

E chi l'avrebbe mai detto? Chi avrebbe mi pensato che alla fine mi avrebbero alzato proprio i ragazzi del Riomaio 1965? Promossi dalla seconda alla prima categoria, mica male per essere al primo anno di campionato, dopo la decisione di tornare a giocare nei campionati della federazione. Forse la storia qualcosa vorrà pur dire, perché quel nome e quell'anno hanno un significato speciale o, come dicono oggi i ragazzi, "è tanta roba". A portarmi qui è il presidente della squadra, Mattia. Uno quando sente parlare di presidenti di squadre di calcio si immagina una persona un po' avanti con gli anni, sempre pronta a parlarti di quando lui era giovane, il mondo era diverso, eccetera eccetera. Invece qui a Riomaggiore sono speciali anche in questo. Il presidente lo hanno scelto giovane, anche se la storia lui la conosce bene. Quella storia che rimanda appunto al 1965, cioè a quasi sessant'anni fa, quando si decise di far nascere una squadra di calcio, appunto

il Riomaio 1965. Il merito fu di Pierino Viola e di tanti altri amici, che avevano capito come il calcio, o più in generale lo sport, fosse un grande catalizzatore di interessi e di passioni. Si iniziò con i campionati del Csi per poi passare alla Terza Categoria. Insieme alle partite di calcio si organizzavano traversate a nuoto e gare ciclistiche. Viola era stato in America e poi era tornato, sempre legatissimo alla sua terra. “Ai riomaggiorensi ho dato una polvere magica, entusiasmo, amore” diceva.

Che anni, quegli anni, con tanti giovani di Riomaggiore in campo a giocare e anche a vincere. Dalla terza categoria alla seconda, dalla seconda alla prima. Poi però succede che anche le storie belle finiscono. Soprattutto se manca uno stadio in cui giocare, ci si deve spostare da una parte all'altra, devi fonderti con altre squadre di altri paesi. Insomma, nel 2012 tutto si ferma. Ma la voglia di giocare, quella non è mai passata. C'è un bel gruppo di giovani e ci sono anche tante persone che avevano giocato in passato a spingere per una nuova avventura. Così nel 2017 si riprende con una squadra a 7, il Riomaio, e dopo un po' si passa a 11. E il presidente lo abbiamo scelto “da fuori”, Mattia, che fa l'artigiano, viene da Fossamastra, quartiere della Spezia, anche se ha sposato una ragazza del posto con cui ha avviato qui nuove attività. Insomma, cercavamo una persona affidabile, che di calcio ne capisse per averlo giocato, ma che fosse anche al di sopra delle parti e dei casati. Nel 2019 si riparte dal basso, terza serie Amatori Uisp: promossi in seconda, ma subito fermati dal Covid. Nel 2021 prima serie Amatori, ma già pronti a tornare in Terza Categoria. E' stato a quel punto che al Circolo,

il custode della memoria storica della squadra, abbiamo chiesto di poterci riprendere il marchio. Ce l'hanno concesso e così a luglio 2023 siamo ripartiti come Circolo Sportivo Riomaio 1965. Ammessi subito in seconda categoria, abbiamo vinto il campionato. E ora ci prepariamo a una nuova avventura nella speranza di poter avere presto, a Riomaggiore, un nostro campo sportivo. Sono Mattia Boccolini, presidente del Riomaio 1965.



“La zappa”

E se vi dicessi che sono utile come l'acqua, il bene più prezioso per la nostra terra? Mi vedete come una zappa, una piccola zappa. E infatti lo sono. Ma vengo usata soprattutto in piena estate, quando la terra è dura e allora bisogna romperla, facendola così arieggiare, respirare. “In agosto non si zappa, si rompe la crosta della terra” mi hanno sempre insegnato. Ed è proprio così. E io l'ho insegnato agli altri. Quando non lavoro, mi sistemo nella cantina di Giandomenico, al fresco. Lo

vedo arrivare e sistemare con calma le sue cose. Lo vedo alzare la testa verso le bottiglie di Schiacchetrà che non sono altro che il modo migliore per pensare alla vita e agli anni che si sono già vissuti. “Questa bottiglia per il matrimonio di mia figlia”, “Questa per la nascita di mia nipote” e avanti così, (fino al 2013, l'ultimo anno di Schiacchetrà di Giandomenico, perché poi si è fermato). Ogni anno, una storia da raccontare e da ricordare. E di storie Giandomenico ne sa tante, perché tante ne ha vissute. Lui, figlio di Antonio, che lavorava in Arsenale ed era anche massaro alla Madonna di Montenero, che se è andato troppo presto.

Giandomenico ha lavorato alla stazione di Monterosso, in biglietteria, ma fin da ragazzo ha dedicato tutto il tempo che aveva libero dai suoi impegni alla terra, alla campagna. Non c'era un momento di pausa, fra la vite e gli animali. Vita dura, sì. E nei momenti di festa si saliva al Santuario, che era il luogo in cui si trascorrevano le vacanze, arrangiandosi un po' come si poteva. Giandomenico adesso osserva la collina a picco sul mare che un tempo era tutta coltivata, senza un metro libero, mentre oggi la macchia verde si è allargata al punto da essere predominante. Ma d'altronde, è cambiato il mondo e le persone si sono organizzate diversamente. Le case di famiglia, ma anche le cantine, sono diventate bed and breakfast per i turisti. Un tempo c'era la “comandata”, una giornata alla settimana che ogni famiglia dava al Comune per lavori di pulizia o altri interventi. Sul piazzale della Chiesa, d'estate, si organizzavano spettacoli teatrali, Giandomenico ha recitato anche nel Duca d'Alba. E poi la mattina dopo tutti in marcia verso il Santuario, per una settimana. Insomma, un mondo diverso.

Meglio? Peggio? Diverso, ma che vale sempre la pena di vivere. Sono Giandomenico Gasparini e questa è la mia storia.



“Sp4488”

Mi chiamo Sp4488, ma non sono un robot. Sono una barca, una piccola barca, e Sp4488 è il numero della mia immatricolazione. Sono rimasta per tanti anni a Manarola, fino a due anni fa, quando il mio proprietario, Guido, ha deciso di cambiarmi con una barca più grande. Certo che è un bel tipo, Guido. Ora che ha deciso di far crescere la sua attività, mi sostituisce. Ma in fondo lo capisco e continuo a volerli bene: per inseguire i propri sogni ci vogliono delle basi solide e quindi per lui e il suo socio, serve una barca più grande per pescare di più. Quanto siamo stati bene insieme, però, io e Guido, ogni volta che lasciavamo il porticciolo di Manarola e andavamo in mare. E quante volte ho ascoltato il racconto della sua vita, lui così innamorato di questi posti belli e fragili. Madre di Manarola, padre

di Corniglia, Guido mi è sempre sembrato un tipo deciso. A una sola domanda forse ha difficoltà a rispondere: che lavoro fai? Eh sì, difficile rispondere dopo aver fatto tante cose e aver coltivato tanti interessi e tante passioni. Con un diploma di Istituto Tecnico, Guido ha prima seguito l'attività di famiglia, il bar di Corniglia. Ma lì dentro soffriva, lui così abituato a vivere all'aperto. Bisogna dire che comunque quel bar per lui è stato prezioso, gli ha fatto conoscere tante persone. Intanto Monica, che veniva in vacanza da Milano e che è poi diventata sua moglie.

E poi un tipo davvero speciale come Michelangelo Pistoletto, un artista, un pittore e uno scultore, uno dei punti di riferimento mondiale della corrente dell'arte povera. Michelangelo è quello che ha teorizzato il Terzo Paradiso, cioè l'unione fra l'artificio e la natura, l'equilibrio ideale che può davvero dar vita a un paradiso in terra, e ha affidato a Guido e Monica il ruolo di Ambasciatori, con il compito di dar vita a un Terzo Paradiso anche alle Cinque Terre. Una cosa che sembrerebbe naturale, data la bellezza del luogo, e che invece è difficile da realizzare, visto quello che sta succedendo con l'assalto ai nostri meravigliosi luoghi che non consentono di raggiungere quell'equilibrio di cui vi dicevo prima.

Il mio amico Guido, però, ci prova ogni giorno, con entusiasmo e anche con sofferenza. Quante volte gli ho sentito dire “Così non è più possibile andare avanti”. E ha ragione, perché quando non riesci più a gestire il turismo e l'economia, ma li subisci, allora scatta un meccanismo che ha qualcosa di diabolico, perché finisci per mettere il denaro davanti a ogni cosa. Intendiamoci, tutti noi ne abbiamo bisogno, ma fino a che punto siamo disposti ad arrivare? Non ho risposte e non

le ha nemmeno Guido. Ora le altre barche che incrocio in mare mi raccontano della sua nuova attività, il suo “Ittiturismo”, che ha fatto nascere tre anni fa, riunendo tutte le sue passioni e i suoi affetti. Sulla vetta del monte, a Corniglia, coltiva la terra con i figli e sale con le ceste di pesci che il suo mare gli offre, a volte generoso, a volte un po' meno. Con Monica sceglie quello che deve piantare, pomodori, zucchine, melanzane, cosa cucinare per i clienti e come mandare avanti l'attività. E poi si dedica al suo locale, scegliendo solo materiale riciclato, pietre, ringhiere, travi, vecchie botti recuperate nelle cantine di Manarola e Corniglia. Dice che così si recupera quel senso della memoria che si è smarrito, cercando di non disperdere quel tesoro di bellezza che la natura ci ha lasciato e che è come chiuso dentro una cassaforte di cui solo noi abbiamo le chiavi.

Ecco, forse quello che dovremmo fare tutti insieme è capire davvero che cosa si può fare e che cosa non si può fare nei prossimi vent'anni. Serve una pianificazione che non venga decisa a Roma, ma qui da noi, guardandoci in faccia. Vediamo che cosa sarete capaci di fare, voi umani. Io continuerò a osservarvi dal mare.

Sono Guido Galletti, un pescatore.

“Lo sguardo di Telemaco. La voce delle cose”, seconda edizione



Foto di Massimiliano Valle



Comune di
Riomaggiore

un progetto di



TEATRO
PUBBLICO
LIGURE



REGIONE LIGURIA
ASSESSORATO ALLA CULTURA



direzione artistica **sergio maifredi**

**riomaggiore
cinque terre**

2024

**CASTELLO DI
RIOMAGGIORE**

domenica **16** giugno

ore21

**LO SGUARDO
DI TELEMACO**

**LA VOCE
DELLE COSE**

progetto di **sergio maifredi** e **massimo minella**
scritto da **massimo minella**
con i cittadini di riomaggiore

partecipano

Roberto Bonfiglio
Giovanni Giacinto Debatté
Beatrice Cassigoli
Francesca Bonfiglio
Mustafà

Davide Bonanini
Claudio Rollandi
Paolo Vivaldi
Mattia Boccolini
Giandomenico Gasparini

con le musiche dal vivo di **grandi&fanti**
fotografia **max valle**
prodotto da **teatro pubblico ligure**
sostenuto dal **comune di riomaggiore**

info@teatropubblicoligure.it
Cell. 348 2624922 Tel. 010 8683173

la cittadinanza è cordialmente invitata
ingresso libero

www.comune.riomaggiore.sp.it

si ringraziano tutti coloro che hanno
portato storie, cose, libri opere d'arte
tracce di terra e tracce di mare

www.teatropubblicoligure.it